



Periodico italiano

■ SOCIETÀ

**La polemica sulle
atlete transgender**

*Superiorità genetica
oppure no?*

■ MEDIA

**Entertainment
globale:**

*Il nuovo storytelling
dello sport*

■ ARTE

**Pittura, scultura
e sport:**

*una maratona
lunga secoli*



SPORT

**resistere
per non morire**

Studio odontoiatrico **POLETTINI**

Parodontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endonzia
Protesi - Ortognatodonzia

**Proteggi
il suo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

Ritorno alle origini per lo sport italiano

Questo numero di 'Periodico italiano magazine' è dedicato alle attività sportive. Una 'voce' importante, che rappresenta un bel 'pezzo' di Pil (Prodotto interno lordo, ndr) del nostro Paese. In merito a ciò, si attende con curiosità la riforma dell'intero settore predisposta dall'attuale ministro dello Sport, Vincenzo Spadafora. Il quale, ha la meritata occasione di 'farsi un nome', eliminando molti aspetti delle attività sportive che lasciano stucchevolmente stupefatti per la loro arretratezza. A parte lo storico dominio del calcio, non sempre giustificato dai risultati - dal 2006 a oggi, la nostra rappresentativa nazionale ha collezionato una delusione dopo l'altra e l'ultimo trofeo europeo vinto da un club italiano è la 'Champion's League', conquistata dall'Internazionale di Milano nel 2010 - rivedere l'intera materia per sostenere e rilanciare anche le discipline 'altre', inquadrandone gli atleti nella figura giuridica del 'lavoratore sportivo', potrebbe risultare un'operazione di successo, oltreché doverosa. Molti nostri atleti del presente, ma anche del nostro recente passato, hanno faticato duramente per raggiungere i loro obiettivi. Traguardi assai più concreti, rispetto a quelli conseguiti dai nostri 'strapagati' calciatori: dal tiro con l'arco a quello al piattello, dal tennis femminile al nuoto, per non parlare del nostro tradizionale 'dominio' nella scherma, sia in campo maschile, sia in quello femminile. Siamo ormai di fronte a discipline che meritano di essere valorizzate, poiché divenute vere e proprie 'professioni sportive', esattamente come il calcio o il ciclismo professionistico. Eppure, le difficili condizioni



in cui molti nostri 'lavoratori dello sport' sono costretti a operare, al fine di allenarsi e riuscire a qualificarsi alle competizioni più prestigiose, non sempre vengono riconosciute. In molte discipline, i nostri atleti sono considerati degli 'appassionati', che in maniera 'amatoriale', o addirittura 'artigianale' riescono a dare lustro al nome dell'Italia. Quando vincono una medaglia olimpica, tutti li amiamo e li adoriamo. Ma non appena i riflettori di una grande manifestazione internazionale si spengono, noi li dimentichiamo. Per non parlare delle atlete donne, di cui ancora oggi non esiste un contratto nazionale di categoria, poiché considerate, tutte quante, delle semplici 'dilettanti'. Ovvero, ragazze che, nella loro vita quotidiana, fanno le casalinghe, le madri o le mogli, ma riescono anche a trovare il tempo per 'dilettarsi' in un'attività agonistica, spesso riportando eccellenti risultati. Siamo ancora fermi ai confini della preistoria, praticamente. E l'uomo di Neanderthal, nel mondo dello sport italiano non si è ancora estinto. Anzi, ne abbiamo ancora tanti in circolazione: troppi, secondo noi. Si tratta di persone invecchiate e superate dagli eventi, che non hanno mai voluto occuparsi dei veri problemi del mondo dello sport. Questioni che hanno finito col cronicizzarsi e incancrenirsi. Il dominio del calcio, con le sue spese folli, i suoi 'ricchi scemi' e i gruppi di violenti energumani che bivaccano regolarmente nei nostri stadi, deve finire. E finirà del tutto, se esso non riuscirà a ritrovare la sua vera 'anima popolare'.

VITTORIO LUSSANA



Avanti tutta, anzi stop!

Tre mesi di chiusura, poi la lenta ripresa con una moltitudine di regole e precauzioni, con altrettante ricadute economiche sul settore. Le chiamano genericamente "palestre", ma gran parte degli impianti nei quali i cittadini praticano il fitness sono gestiti da associazioni sportive dilettantistiche. Specificarlo è importante, perché stiamo parlando di un settore che non pratica attività commerciale e, nella stragrande maggioranza dei casi, non ha Partita iva e non gode, di conseguenza, delle agevolazioni che incidono sullo sconto fiscale. Un comparto dove i lavoratori godono, è vero, di defiscalizzazioni particolari, ma nella sostanza non hanno contratti di lavoro che li tutelino con una cassa di malattia, ferie, maternità e disoccupazione. Un mondo 'sommerso', con il quale il ministero dello Sport e Salute ha dovuto fare i conti nel momento in cui ha erogato 'bonus' per i mesi di marzo, aprile, maggio e (quasi a sorpresa, anche se in ritardo) giugno. È sul gran numero di queste figure professionali che il ministro Spadafora sta lavorando, per creare nuove norme contrattuali. Si è fatto e discusso molto, in questi mesi, per i collaboratori e le Asd (Associazioni sportive dilettantistiche - ndr). Ma così come in altri settori, il tanto non è abbastanza. Oggi, arriva l'ennesima 'sberla', malgrado il rispetto delle norme di sicurezza e nessun focolaio accertato nelle strutture sportive (ma questo vale anche per cinema e teatri). Fare meglio era possibile? Forse. Ma sul dire che non si potrebbe fare peggio, non ce la sentiamo di sfidare la sorte. Non sappiamo, ancora, se le soluzioni anticipate arriveranno nei tempi previsti e quali saranno i criteri di attribuzione. Li chiamano 'ristori', termine che agli



sportivi ricorda quelle oasi di accoglienza con acqua e succo di frutta per chi affronta una gara. Ma questo non è un gioco, perché la gara è diventata una sfida di resistenza, in cui il traguardo viene spostato continuamente in avanti. Possono non arrivare risposte, ma le false promesse sono una beffa. «Aprite in sicurezza e andrà tutto bene», era stato detto. Igienizzanti, sanificazioni, ingressi contingentati sono stati sufficienti, a malapena, per illudersi di sopravvivere (quando non hanno creato altri debiti). Affermare a posteriori: «È stato un errore fare promesse» - qui facciamo riferimento alla dichiarazione del ministro Spadafora rilasciata durante la trasmissione 'Che tempo che fa' di domenica 25 ottobre 2020 - non è un modo accettabile di chiedere scusa. È vero che la situazione è difficile e va affrontata con senso di sacrificio, da parte di tutti. Allora, per piacere, cerchiamo di dare un valore ai termini 'senso' e 'tutti'. Nessuno escluso: cittadini, governo e opposizioni. Perché di confusione ne abbiamo vista fin troppa. E, se si deve fare appello alla nostra intelligenza, almeno fateci capire qual è la strategia.

FRANCESCA BUFFO



La scomoda alternativa tra sesso e genere



La normativa che regola l'agonismo atletico si trova di fronte a un bivio importante: il rischio di segregazione delle donne transessuali o la marginalizzazione delle donne cisgender in tutti quegli sport in cui il livello di testosterone sembra essere una discriminante per il podio

3 Editoriale

5 Storia di copertina

8 Il pasticcio di Tokyo 2020

La pandemia da Coronavirus ha coinvolto il mondo dello sport su scala mondiale, modificandone calendari e procedure

14 Lo stop inatteso pur rispettando le regole

Le nuove restrizioni di questi giorni hanno inferto un altro duro colpo a un settore già messo a dura prova

15 Benedetta Bandiera:

“Lo sport aiuta a superare i momenti difficili”

18 Laura Coccia:

“Lo sport italiano corre il rischio di un cortocircuito”

Intervista all'ex deputata del Pd sui problemi delle atlete italiane, sia disabili, sia normodotate

24 Entertainment globale

I nuovi media e lo storytelling stanno cambiando anche il modo in cui guardiamo lo sport

28 Elena De Martin:

“Vi spiego il successo delle discipline meditative durante la pandemia”

Fra un lockdown e un altro le discipline yogiche non si sono fermate attirando nuovi praticanti

32 Quando il fitness diventa ossessione

Un disturbo da dipendenza alimentato da un desiderio patologico di apparire

36 Pittura, scultura e sport: una maratona lunga secoli

Dieci opere per dieci atleti per mettere in luce l'importante ruolo sociale, ludico e aggregativo, che da sempre l'attività sportiva ha rivestito nelle nostre società

42 Dentro e fuori la tv

Nunzio Bellino:
“La mia non è una maschera”

44 L'inarrestabile successo di Pierfrancesco Favino

La carriera, i personaggi e il successo di un artista poliedrico, che è riuscito a conquistare pubblico e critica grazie all'autenticità delle sue interpretazioni

48 Musica news

Fleet Foxes: una luce in fondo al tunnel

Il fascino millenario e la filosofia del Kurash



Lo sport può diventare uno strumento molto utile per rafforzare l'amicizia, la diplomazia e la cooperazione internazionale riscoprendo discipline antichissime, cariche di Storia

COMPACT EDIZIONI

Anno 9 - n. 58 settembre-ottobre 2020

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Dario Cecconi, Silvia Mattina, Michele Di Muro, Marcello Valeri, Domenico Letizia, Emanuela Colatosti, Valentina Cirilli, Arianna De Simone, Pietro Pisano, Valentina Spagnolo, Maria Elena Gottarelli, Michela Diamanti, Stefania Catallo

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma
Tel. 06.92592703
Editore: Compact edizioni

Periodico italiano magazine
è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano, n. 345, il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO

Il pasticcio Tokyo 2020

I Giochi olimpici sono stati spostati all'estate 2021, ma la diffusione del virus sta mettendo a repentaglio anche la qualificazione di molti atleti, mentre l'Italia rischia addirittura di esserne esclusa per una riforma intorno alla quale Coni e ministero non riescono a trovare un accordo

“Il Dpcm? Ci ha lasciati molto male. La maggior parte degli sport sono coinvolti perché si svolgono in palestra e nelle piscine. È stato calato dall'alto anche perché i dati certificavano che i compiti a casa erano stati fatti bene come dicono tutti i verbali dei controlli. Chi ha investito in questi giorni sulla sicurezza rispettando le regole, ha visto il suo impegno vanificarsi. Si erano create delle aspettative che sono rimaste deluse”. Si è espresso in questi termini il presidente del Coni, Giovanni Malagò, all'indomani dell'uscita dell'ultimo Dpcm che determina nuovamente la chiusura per il mondo dello sport dilettantistico. Purtroppo, come in altri settori, il lockdown aveva già causato danni rilevanti per molteplici strutture. Mesi difficili, ai quali il ministero dello Sport e Salute ha risposto con un enorme lavoro di costruzione di una piattaforma telematica, per accogliere le richieste di 'bonus' da parte dei collaboratori sportivi e quelle per gli stanziamenti a fondo perduto in favore di società e associazioni sportive dilettantistiche. Un grandissimo impegno in termini di dispendio di energie e stanziamenti economici, che non ha esonerato, comunque, il ministro Spadafora da critiche e proteste. Soprattutto, sui tempi di erogazione degli aiuti. Tuttavia, la pandemia sta influenzando non solo le attività economiche, ma anche lo svolgimento dei campionati sportivi a livello internazionale. A cominciare dalle Olimpiadi di Tokyo 2020. Ed è proprio sulla partecipazione a tale evento che prosegue la polemica tra Coni e Governo in merito alla definizione del Testo Unico di riforma dello Sport. L'ultima, proprio di questi giorni, è una bocciatura del testo in cinque pagine e venti punti, da parte del dipartimento per gli Affari giuridici e legislativi di Palazzo Chigi. Per capire i termini di una querelle accesa da numerosi scambi di battute fra il presidente del Coni, Giovanni Malagò, Vincenzo Spadafora e il presidente del Comitato olimpico internazionale, Thomas Bach, ne abbiamo parlato in questa intervista con Marco Marangoni, giornalista sportivo dell'agenzia di stampa Agi (Agenzia giornalistica italiana, ndr).

Marco Marangoni, facciamo il punto sui rilievi fatti dal Comitato olimpico internazionale all'Italia in merito al non rispetto della Carta olimpica? Il nostro Paese rischia realmente di restare 'fuori dai Giochi'?



“La Carta olimpica contiene le linee guida del movimento olimpico. Il Coni (Comitato olimpico nazionale italiano) è l'unico organo riconosciuto dal Cio nel nostro Paese. Quindi, uno svuotamento di competenze, ma soprattutto un'intromissione all'interno di un Comitato olimpico nazionale, è stato percepito dal Cio come una violazione dei principi fondamentali della carta stessa. Con il perdurare della situazione di 'stand-by' della riforma dello sport in Italia, il Coni viola soprattutto il punto 6 dell'articolo 27 del capitolo 4 della 'Carta olimpica', che recita: «I Noc (Comitati olimpici nazionali) devono preservare la propria autonomia e resistere a pressioni di qualsiasi tipo, incluse quelle politiche, giuridiche, religiose o economiche, che potrebbero impedire loro di adempiere alla Carta olimpica». Una possibile sospensione dai Giochi olimpici è un pericolo reale, ed è spiegata nel pacchetto sanzioni, procedure disciplinari e risoluzioni contenuto nel capitolo 6. Al punto 1.4 dell'articolo 59, si parla esplicitamente di sospensione (verrebbe inflitta dall'Esecutivo del Cio), revoca del riconoscimento provvisorio (Esecutivo), revoca del pieno riconoscimento (Sessione) e revoca del diritto di organizzare una Sessione. All'articolo 61 sono indicate le modalità per la risoluzione delle controversie, che vengono applicate solo dall'Esecutivo o, addirittura, dal Tribunale arbitrale dello Sport. Pertanto le obiezioni poste nei confronti del Coni da Thomas Bach, numero uno del Cio, si basano su un dato concreto”.

In termini reali, cosa significa essere sospesi?

“Vuol dire che alle Olimpiadi (adesso sono in vista quelle di Tokyo



Marco Marangoni, giornalista sportivo dell'agenzia giornalistica Agi



2020, Covid permettendo) rischiamo che l'Italia non partecipi come Paese. L'inno italiano non può essere risuonato in caso di vittoria di un atleta italiano. Vicino alle classifiche non leggeremo i nomi di Federica Pellegrini o di Filippo Tortu seguiti dalla scritta ITA. I nostri ragazzi parteciperanno come atleti del Movimento olimpico e non più in rappresentanza del nostro Paese, bensì come IOA (Independent Olympic Athletes). In pratica, come degli sportivi che non hanno nazione”.

Ma questa diatriba tra Governo e Coni è antecedente al Covid?

“Sì, la questione si pone da un paio d'anni, con la riforma dello Sport in Italia. Il Testo Unico contiene tanti punti, alcuni validi altri meno. Il punto della questione è il ruolo del Coni, che storicamente (anche grazie ai presidenti illustri del passato e allo stesso Malagò, molto capace e apprezzato a livello internazionale - nominato membro del Cio direttamente dal presidente, Thomas Bach) è sempre stato un modello di gestione agli occhi di tutto il mondo”.

Un'altra questione oggetto di polemica riguarda i mandati: ce la può spiegare?

“Ci sono dei presidenti – come ha sottolineato il ministro Spadafora – che sono dei ‘baroni’, con un mandato risalente all'epoca della lira: è vero. Ma per contro, gli stessi presidenti rispondono che sono

LA RESA DI SPADAFORA DOPO IL BRUSCO STOP

Il dipartimento per gli Affari giuridici e legislativi di Palazzo Chigi aveva smontato di recente quanto proposto dal ministro Spadafora. Un brusco stop che ha indotto il ministro a passare la palla al presidente del Consiglio Conte e ai Capi Delegazione dei partiti di governo. Si riapre così il dibattito su quale debba essere il futuro di tutto il nostro sistema, a cominciare dal Coni. Il testo unico di riforma dello sport, per come è attualmente composto, cioè da una legge delega che ne ha affidato al Governo la stesura, si pone l'obiettivo di snellire la burocrazia del sistema sportivo italiano, per semplificarne il funzionamento. In particolare, la riforma introduce: **a)** l'apprendistato per i giovani atleti; **b)** l'eliminazione del vincolo sportivo; **c)** una definizione di 'lavoratore sportivo' nell'ordinamento italiano; **d)** Un fondo per incentivare il professionismo femminile; **e)** risorse a sostegno alla formazione dei giovani, in materia di tutela contro gli infortuni e sul trattamento pensionistico degli sportivi; **f)** più peso delle tifoserie negli organi societari e un serie di norme per incentivare l'azionariato popolare.

I primi due aspetti sono orientati allo sviluppo dei giovani: nel primo caso, si vuole favorire la formazione dei giovani atleti ricorrendo a nuove tipologie contrattuali, tra cui i contratti di apprendistato, che potranno essere siglati dalle società; nel secondo, invece, viene eliminato l'obbligo 'non contrattuale', che attualmente vincola gli atleti alle società che li ha formati; il terzo punto, introduce la figura del 'lavoratore sportivo', per combattere il precariato in generale; il quarto punto, a sua volta, pone la lente d'ingrandimento sullo sport femminile, stanziando anche un fondo 'ad hoc' per il sostegno e la promozione del professionismo delle atlete donne. Una notizia vera, quest'ultima, tesa a superare la condizione delle 'lavoratrici sportive' considerate, ancora oggi, tutte 'dilettanti' o semplici appassionate, anche a fronte di risultati e riconoscimenti di livello internazionale. Il resto della riforma si occupa, soprattutto, di ridisegnare il Coni e le sue funzioni e ha generato numerose polemiche e preoccupazioni anche da parte del Comitato Olimpico internazionale, che di recente ha ricordato all'Italia le norme a cui deve attenersi per partecipare ai prossimi Giochi Olimpici di Tokyo e, persino, organizzare le Olimpiadi invernali di Milano-Cortina 2026.

VALENTINA SPAGNOLO



stati regolarmente votati dalle loro società. Alcune Federazioni hanno già la regola dei tre mandati massimi nello Statuto. C'è, però, un fattore che pochi conoscono: cambiare presidente ogni 4 o 5 anni non va bene, perché nei contesti internazionali i rappresentanti con mandati più longevi hanno un peso specifico importante nei Consigli delle Federazioni internazionali, anche per ricevere l'assegnazione delle competizioni (campionati europei o mondiali, Coppe del mondo, e via dicendo). Quindi, anche su questo punto bisognerà individuare una via di mezzo”.

Come influirebbe, invece, un'eventuale sospensione sulle sorti di Cortina 2026?

“La sospensione solleverebbe anche questa polemica. La Svezia potrebbe contestare la decisione di attribuire all'Italia l'edizione di 'Milano-Cortina 2026', perché al momento dell'attribuzione si era già riscontrato un problema di non rispetto della Carta olimpica da parte del nostro Paese. Il Comitato olimpico svedese potrebbe rivendicare il diritto di attribuzione delle Olimpiadi invernali del 2026. Naturalmente, sarebbe un iter possibile. Ma è anche plausibile che la 'questione Italia' venga risolta prima di Tokyo 2020”.



Marco Marangoni con Vladislav Tretiak, inserito nella IIHF Centennial All-Star Team come miglior portiere di hockey su ghiaccio del XX secolo è stato tre volte campione olimpico con l'Unione Sovietica mondiale

Tuttavia, questo difetto di forma è un tira e molla che dura già da due anni: non è così?

“Sì. Lo ha sottolineato lo stesso Malagò. Una questione che si trascina da quando il Ministro era Giorgetti. Vincenzo Spadafora se l'è ritrovata sul tavolo, a dire il vero. Ma in tutto questo periodo, il dialogo ha visto anche tante proposte. Per esempio, Malagò ha presentato l'idea di assumere 12 mila laureati in scienze motorie «per integrare meglio l'offerta formativa della sport di fatto a carico delle società sportive». Perché quello che manca, oggi, è l'Educazione fisica nelle scuole di ogni ordine e grado. E noi sappiamo che lo sport, nella scuola è molto importante. Attualmente, non abbiamo più i ‘Giochi della Gioventù’, che facevano anche ‘conoscere’ ai giovanissimi tanti tipi di sport diversi”.

Parlando di giovani e sport, in questo periodo la pandemia ha bloccato a casa molti ragazzi: non sembra una cosa sana, non le pare?

“Noi sappiamo che lo sport è scuola di vita. Questo blocco ‘forzato’ rischia di generare un problema sociale e, in concreto, può significare anche la perdita di un potenziale atleta professionista per il futuro sportivo del Paese”.

Tornando alle prossime Olimpiadi, l'emergenza sanitaria quanto influisce sull'allenamento degli atleti di tutto il mondo?

“Il rinvio di un anno delle Olimpiadi del 2020 non esclude l'ipotesi di una cancellazione totale in caso di continua diffusione di lockdown nazionali. La pandemia pone anche un'altra questione non di poco conto: come qualificiamo gli atleti mancanti alle Olimpiadi? Ci sono ancora delle squadre nazionali che devono completare il panel della qualificazione olimpica. Il problema non riguarda solamente la



Marco Marangoni con Giovanni Malagò, presidente del Coni

sospensione degli eventi, ma anche l'impossibilità a spostarsi fra Stati e Paesi con le regole di quarantena. C'è, insomma, l'impossibilità di ‘qualificarsi’. È vero che ci sono sempre i ‘ranking’ delle Federazioni, ma il tempo continua a scorrere e anche questi cominciano a essere datati. Prendiamo, per esempio, un atleta che conosciamo tutti bene: Tania Cagnotto. Il ‘ranking’ ci dice che può fare le Olimpiadi, ma ora questa atleta è in maternità e quindi si ritira”.

Ma come ci si classifica alle Olimpiadi?

“Le qualificazioni sono di 3 tipi: 1) per squadra nazionale (ovvero, l'Italia si qualifica, ma i componenti della squadra li decide il Commissario tecnico); 2) per ‘pass’ individuale, guadagnato dal singolo atleta; 3) la Carta olimpica che è il ‘pass’ per la nazione. Ed è sul ‘pass’ individuale che le cose possono cambiare, dato che nel corso dei mesi possono emergere atleti più in forma”.

Diciamo che, in questo momento particolare, con i vari calciatori positivi al tampone, il problema lo stiamo vedendo anche nel campionato calcistico: è così?

“Certo: cambiano gli equilibri di ‘forza’ nelle squadre stesse. A livello delle Olimpiadi, ad oggi manca ancora un 45% di atleti da classificare. Questo è un problema che sta vivendo tutto il mondo sportivo a livello mondiale”.

Invece, a livello più generale, questo nuovo semi-lockdown per lo sport dilettantistico, cosa rischia di generare?

“La possibile chiusura di molte società sportive, con grave danno per tutto l'indotto da esse generato e per il futuro stesso delle nuove generazioni di atleti italiani”.

FRANCESCA BUFFO

Lo stop inatteso pur rispettando le regole

“La ripartenza è stata dura, ma non impossibile”: con queste parole, Romano Lanzarini, presidente e fondatore della Polisportiva bolognese ‘San Mamolo’ - che al suo interno ospita quasi venti discipline diverse, dalla pallacanestro alla danza, fino all’autodifesa e il judo - sintetizzava poche settimane fa la situazione di obiettiva difficoltà in cui già si trovavano molti centri sportivi nella fase di emergenza sanitaria, offrendo ai più giovani un momento di svago senza rinunciare alla sicurezza, ma le nuove restrizioni di questi giorni hanno inferto un altro duro colpo a un settore già messo a dura prova

Oggi più che mai, lo sport rappresenta uno dei pochi autentici momenti di evasione da una realtà che, a tratti, appare spaventosa. Al tempo stesso, proprio lo sport risulta tra le categorie maggiormente colpite dagli effetti nefasti della crisi sanitaria da Covid 19. Fatta eccezione per il calcio, a tutela del quale sono state adottate misure particolari subito dopo l’allentamento del lockdown, tutte le discipline sportive praticate nelle palestre hanno subito un considerevole contraccolpo. Le ripercussioni si sono fatte sentire tanto sugli sportivi (adulti e non), quanto e soprattutto su chi nelle palestre ci lavora: istruttori, ma anche tecnici e addetti alle pulizie.

Prendiamo il caso di Bologna: nella dotta città felsinea, la Polisportiva San Mamolo rappresenta un vero fiore all’occhiello delle multidisciplinari sportive, meta irrinunciabile sia per gli aspiranti professionisti, sia per giovani e giovanissimi che si affacciano al mondo dello sport. Dalla pallacanestro alla danza, passando per le pratiche di autodifesa e il judo, sono quasi una ventina le attività messe a disposizione da questo centro sportivo, situato nel cuore di Bologna, a metà strada tra le Due Torri e i Colli, in via San Mamolo 139. Ma anche qui, come del resto in qualsiasi altra parte del mondo, è arrivata la pandemia, interrompendo per diversi mesi il normale flusso delle attività in palestra. La riapertura è stata cauta, lenta, ma progressiva.

“A differenza di altre società, abbiamo deciso di aprire il centro estivo a fine giugno e non le attivi-

tà sportive”, spiega Romano Lanzarini, presidente e fondatore della Polisportiva San Mamolo, “abbiamo cioè applicato i protocolli di sicurezza e inserito un istruttore/educatore ogni sette bambini, dotando tutti di igienizzanti e mascherine. E’ stato difficile, ma non impossibile”, aggiunge. Nella gestione di alcuni corsi come quelli di danza, la vera ‘sfida’ è stata quella di rivedere i metodi di insegnamento, sino a “ricostruire parti delle lezioni”. A spiegarlo è Benedetta Bandiera, insegnante di danza presso la polisportiva bolognese, la quale ha trasformato la sua passione per il ballo in un lavoro: “Mantenere la distanza di 2 metri x 2 in una pratica come la danza non è cosa semplice”, racconta Benedetta, “ma tutti gli allievi hanno dimostrato un’adattabilità e una resilienza che dovrebbero essere d’esempio per molti adulti”. Le difficoltà non hanno riguardato solo lo svolgimento delle lezioni in sala, ma anche la gestione dei corsi: “Le norme sanitarie da Covid 19 hanno generato problemi riguardanti le iscrizioni”, spiega ancora il presidente Lanzarini, “soprattutto nei corsi di minibasket, tessuto aereo e ritmica, dove il numero di richieste era più alto rispetto ai vincoli numerici imposti. Una resistenza messa nuovamente a dura prova dal nuovo Dpcm, che impone la chiusura fino al 24 novembre. Di una cosa il presidente del San Mamolo è certo: “Questa nuova chiusura mette in ginocchio non solo la Polisportiva, ma anche molte altre realtà”.

MARIA ELENA GOTTARELLI

Benedetta Bandiera: “Lo sport aiuta a superare i momenti difficili”

L’apprizzata istruttrice di danza bolognese racconta come è stata negli ultimi mesi la ‘nuova normalità’ delle palestre ai tempi del Covid 19

Benedetta Bandiera, da istruttrice di danza di giovani e giovanissimi ci può raccontare come ha vissuto fra chiusure, riaperture e nuove disposizioni la sua attività? Quali sono state - o sono ancora adesso - le maggiori difficoltà nella pratica dell’insegnamento?

“Il tempo di inattività, per noi istruttori era stato duro: il contatto con i nostri allievi, la voglia di condividere e di muoversi assieme resta all’ordine del giorno. Il ‘lockdown’ ci priva della natura di ciò che facciamo. E i tentativi delle lezioni online sostituiscono solo parzialmente quello che siamo abituati a fare. Questa premessa la pongo solo per dire che il primo sentimento, alla riapertura, era stato di energia pura e felicità. Ma le preoccupazioni ci accompagnano sempre, anche se le gestiamo meglio sul luogo di lavoro, dove il primo obiettivo è quello di lasciare fuori ansie e paure per potersi sfogare e godersi il rilascio delle endorfine, utili anche dal punto di vista scientifico per il benessere mentale e fisico”.

Ma nella pratica, le regole di contenimento del virus non erano efficaci?

“Anche se non è stato semplice gestire il contenimento del

Covid 19 all’interno della sala, soprattutto insegnando ai bambini di età prescolare, che ricercano costantemente il contatto fisico, eravamo certi di lavorare in sicurezza. A questo proposito, apro una parentesi: nella danza è stato imposto di mantenere il distanziamento di 2 metri x 2 metri e di evitare ogni genere di contatto. Gli allievi non avevano l’obbligo di indossare la mascherina durante lo svolgimento delle lezioni, ma solo nei luoghi comuni. Invece, noi insegnanti abbiamo dovuto tenerla indosso quasi sempre e obbligatoriamente, soprattutto quando è necessario avvicinarci a un ragazzo. Questo per me ha significato rivedere il metodo di insegnamento, al fine di ‘ricostruire’ alcune parti della lezione, perché - anche se non si sa - nella danza il contatto fisico o gli esercizi a coppia offrono parecchi ‘spunti didattici’ e io, personalmente, li ho sempre adoperati. Detto questo, bambini e ragazzi sono molto adattabili e sono abituati a rispettare le stesse norme, se non più rigide, anche in ambiente scolastico o altrove. Perciò, mi sento di dire che la situazione, tutto sommato, era gestibile”.

I genitori erano spaventati all’idea di far tornare i loro



figli in palestra? E i ragazzi?

“Personalmente, ho notato che i genitori, riscontrando ordine e buona gestione delle regole, non hanno avuto alcun tipo di problema nell’affidarci nuovamente bambini e ragazzi. Anzi, dopo un lungo periodo di inattività, sono stati ben contenti di offrire ai figli un ritorno alla normalità. Penso anche che siano consapevoli dei rischi che si corrono. Rischi che esistono, in palestra come a scuola o al supermercato. Pertanto, impedire ai giovani di frequentare luoghi di aggregazione sociale è come andare

contro alla natura umana e a una vita che deve andare avanti, anche se riadattata. Tutto è possibile, con le giuste accortezze e un pizzico di realismo. Per quanto riguarda i nostri giovani iscritti, nessuno mi è sembrato intimorito. Come detto, la semplicità con cui i ragazzi si adattano al cambiamento e la naturalezza con cui riescono a farlo dovrebbe essere d'esempio per noi adulti. La voglia di allenarsi e l'esigenza di scaricare un po' di ciò che sta accadendo attorno a loro, è sempre più grande della paura, almeno per quel che ho potuto vedere finora”.

Quanto è importante, secondo lei, lo sport nella vita dei giovani, in un periodo come quello che stiamo attraversando?

“Penso che lo sport sia fondamentale nella vita dei giovani. Più che mai, in un periodo come quello attuale. Lo sport educa alla socialità, alla condivisione, alla disciplina e al divertimento. Io per prima ho delle amicizie ‘lunghe’ una vita, nate proprio nella sala di danza. Chi non pratica sport non può capire l'energia che si riesce a creare tra persone che condividono una passione o, banalmente, tra corpi che praticano esercizio fisico e dinamico: la negatività si allontana, la mente si libera, i muscoli lavorano e tutto, dentro di noi, concorre per produrre le sostanze chimiche della felicità (le endorfine, per l'appunto). Lo sport aiuta a distrarsi da un mondo che, in questo momento, è in difficoltà. E i giovani hanno il sacrosanto diritto di avere un loro momento di pace”.

Per quanto riguarda, invece,



le tutele da parte dello Stato o degli enti pubblici per gli operatori sportivi, lei ha potuto usufruirne?

“Io personalmente no, ma ho seguito tutti gli sviluppi. La maggior parte di noi ha dei contratti di collaborazione sportiva e lavora per società sportive dilettantistiche, chi in maniera continuativa, chi sotto forma di prestazioni occasionali. Ad ogni modo, spesso il reddito prodotto dal nostro lavoro non è sufficiente a garantire una posizione degna di contributi pensionistici o altre tutele. Tanti di noi, come me, hanno dei secondi lavori per produrre più entrate

o garantirsi un piccolo ‘fondo pensione’. Nel mio caso, il 70% dello stipendio mensile è dovuto all'occupazione di insegnante di danza e, di pari passo, il mio dispendio in termini di tempo ed energie. Eppure, io sono stata esclusa dalla possibilità di avere il ‘bonus’ per gli operatori sportivi nei mesi di marzo-giugno 2020, perché ho altre fonti di reddito provenienti dal mio secondo lavoro. Sono tuttavia al corrente che molti miei colleghi hanno potuto beneficiarne a seguito degli interventi del ministro Spadafora o delle associazioni di riferimento”.

MARIA ELENA GOTTARELLI



NON CHIEDIAMO MICA LA LUNA.

L'accesso alle cure per tutti non è fantascienza.

Nel 1999, Medici Senza Frontiere dava l'avvio alla Campagna per l'Accesso ai Farmaci Essenziali per abbattere le barriere politiche, economiche e legali che impedivano alle persone di avere accesso alle cure.

In venti anni sono stati raggiunti importanti risultati ma siamo ancora costretti a guardare i nostri pazienti morire perché non ricevono i trattamenti che potrebbero salvare loro la vita.

Eppure l'accesso alle cure non è fantascienza, ma un diritto universale che può e deve essere garantito:

Per saperne di più: msf.it/spazioallescure
#spazioallescure



Laura Coccia:

“Lo sport italiano corre il rischio di un cortocircuito”

Intervista all'ex deputata del Partito democratico, oggi studiosa di Storia presso la 'House of European History' a Bruxelles, sui problemi delle sportive italiane, sia disabili, sia normodotate, tutte considerate, ancora oggi, delle 'dilettanti' che si cimentano nelle rispettive discipline senza alcuna possibilità di avere un trattamento professionistico

Nel 1948, dopo che la seconda guerra mondiale aveva lasciato milioni di morti e migliaia di persone, con danni fisici permanenti, un medico tedesco, il dottor Guttmann, pensò di organizzare una competizione sportiva per i veterani colpiti da handicap a causa del conflitto. Le gare ebbero successo. Così, dopo alcuni anni, superando le diffidenze post belliche verso la Germania, alcuni Paesi inviarono i loro atleti alla gara annuale. Dodici anni dopo, nel 1960, la competizione venne ospitata a Roma, dove si sarebbe svolta anche la XVII Olimpiade, grazie all'interessamento del dottor Antonio Maglio, allora direttore del Centro paraplegici dell'Inail (Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, ndr). Pertanto, quelle che noi oggi conosciamo come le 'Paralimpiadi' discendono dai 'Giochi internazionali per paraplegici', divenendo poi 'Giochi paralimpici' solo nel 1984, denominazione creata e approvata dal Comitato olimpico internazionale. Nel

corso del tempo, si venne così a creare una fucina di atleti che, pur compromessi da problemi fisici più o meno invalidanti, si allenavano, gareggiavano e diventavano esempio di resilienza, superando le barriere fisiche e dimostrando che la differenza con gli atleti normodotati non esisteva, se non nella mente degli spettatori. L'Italia ha prodotto campioni paralimpici famosi, come Alex Zanardi, già pilota di Formula 1 e vittima di un incidente, che ha caparbiamente continuato a correre nonostante l'amputazione degli arti inferiori; oppure Annalisa Minetti, cantante pluripremiata per la corsa, a dispetto della cecità dovuta a una 'retinite pigmentosa' e alla successiva degenerazione maculare, contratte a 18 anni. Esiste, inoltre, una rosa di atleti italiani che si cimentano nelle Paralimpiadi invernali, dove si gareggia nello sci, nel bob, nell'hockey e in altre discipline, oltre a quelli che si sfidano nelle Paralimpiadi estive, con gare di canottaggio, nuoto, scherma e

tennis, senza nessuna differenza con le classiche Olimpiadi. Ogni atleta ha una sua storia di disabilità e di coraggio; ognuno è caduto e si è rialzato. E la qualità che tutti detengono indistintamente è sicuramente la caparbietà. Laura Coccia, 34 anni, è divenuta tetraplegica a causa di un'infezione riportata alla nascita. Il suo approccio, o sarebbe meglio dire 'non approccio', con lo sport



iniziò alle scuole elementari, dove “venivo lasciata in un angolo, tanto che in una recita di Natale mi fecero interpretare la grotta. Così, per lo meno, stavo ferma e zitta. Ma alle scuole medie incontrai una persona speciale, il professore di educazione fisica Gianni Alessio, che mi spronò ad alzarmi dalla carrozzina e fece anche di più: mi iscrisse alle gare nazionali, insieme agli atleti normodotati”. Una grande sfida, per Laura. E non solo atletica: “Le prime gare, le facevo con i pantaloni lunghi, per nascondere le cicatrici. Poi, con quelli da ciclista. Alla fine, è prevalsa la voglia di fare al meglio la corsa e mi sono messa i pantaloncini corti. Ecco, sì: sono entrata in uno stadio pieno di gente per correre con i normodotati, con tutte le mie cicatrici in vista”.

Laura Coccia, come iniziò il suo percorso sportivo?
 “Nel 1998 ho partecipato per la prima volta ai Giochi sportivi studenteschi, insieme alle atlete normodotate. L'anno succes-

sivo, mi sono cimentata in una gara solo per disabili, che venne introdotta nel calendario dei Gss proprio per me. Correndo, ho imparato a controllare meglio il mio corpo e la mia spasticità, ottenendo sensibili miglioramenti. Il mio allenatore aveva scelto, per me, la gara dei 400 metri, che sono poi diventati la mia passione. Nel giugno 2003, ho partecipato ai Campionati italiani assoluti della Fisd nei 100 metri, vincendo il mio primo titolo italiano. Nel 2004, ho partecipato alle gare dei 100, 200 e 400 metri. E nel 2005, sono stata convocata in nazionale per partecipare ai Campionati europei, dove mi sono classificata al quinto posto, sia nei 100, sia nei 200 metri”.

Nella XVII legislatura, lei è stata eletta in parlamento come deputata per il Partito democratico: la sua attività a favore della parità di genere in campo sportivo è stata molto importante e ha posto le basi anche per il riconoscimento di pari

diritti per le calciatrici italiane: quali sono, secondo lei, i punti critici ancora da superare?

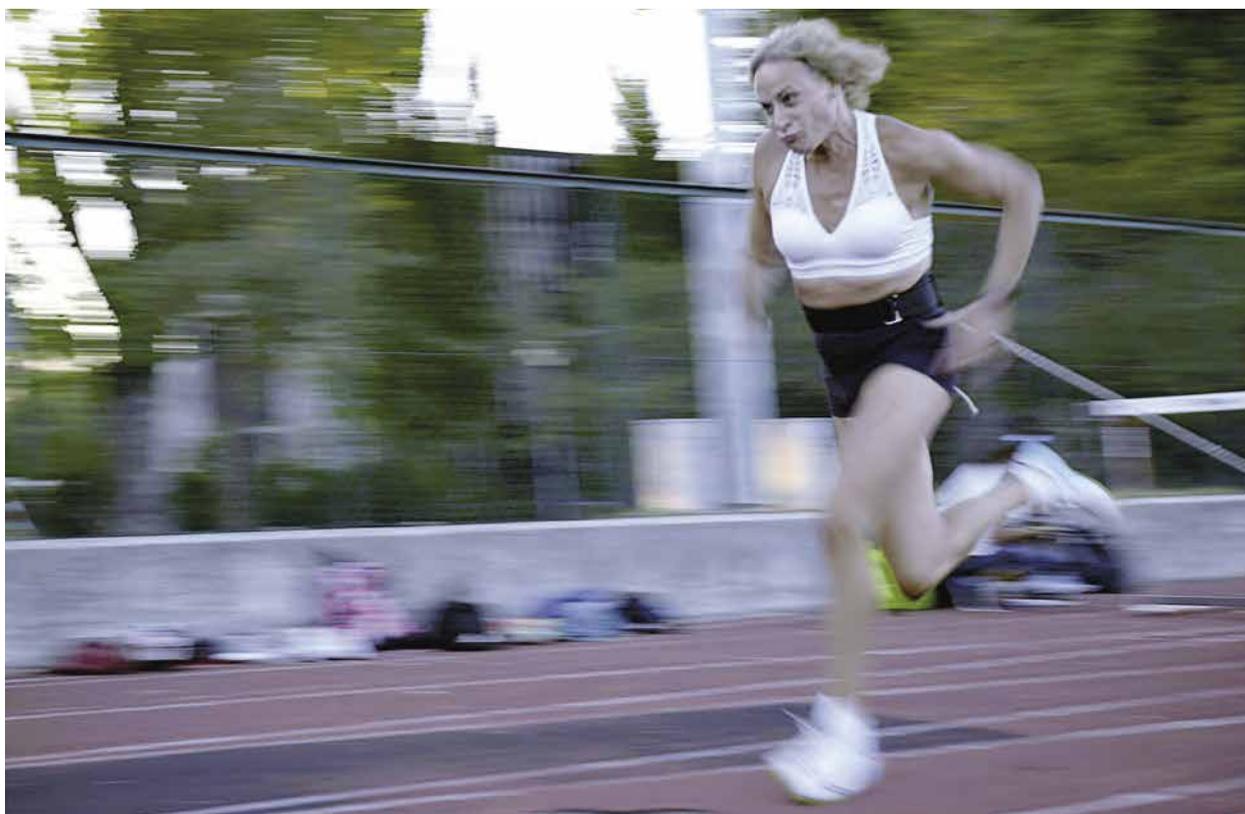
“È arrivato il momento di riconoscere pari dignità e diritti al lavoro e all'impegno di tutte le atlete. Occorre che anche lo sport contribuisca alla necessaria crescita culturale, per riconoscere il valore delle donne. Ho proposto una modifica alla legge n. 81 del 1991, poiché occorre fare un passo in avanti importante: ad oggi, le atlete, tutte le atlete, sono considerate dilettanti e quindi, per legge, fanno sport per diletto. Ciò genera, evidentemente, un cortocircuito anche culturale. Oggi, un'atleta non vede riconosciuto il suo 'lavoro' come professionista e non ha, perciò, diritto a un contratto che garantisca, per esempio, la copertura del periodo di maternità”.

A questo proposito, lei è diventata mamma a gennaio e, da pochi giorni, è a Bruxelles, dove lavora alla 'House of European History', in qualità di storica: è un ottimo traguardo, non crede?

“Certamente: dopo la laurea in Storia e il dottorato di ricerca all'Università 'la Sapienza' di Roma con un progetto di studio sulla propaganda e le violenze di genere durante l'avanzata dell'Armata Rossa su Berlino tra il 1944 e il 1945, ho iniziato questa nuova avventura. Mio figlio Giacomo ne è entusiasta e mi ha contagiato con la sua vivacità, aiutandomi a guardare Bruxelles con gli occhi di un bambino. È dura, ma io sono ancora più tosta della mia disabilità”.

STEFANIA CATALLO

La scomoda alternativa tra sesso e genere



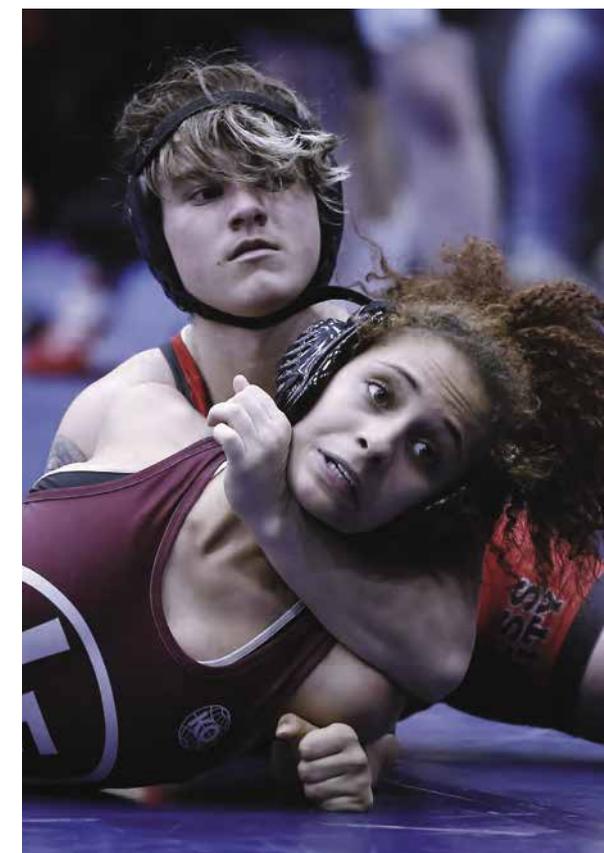
La normativa che regola l'agonismo atletico si trova di fronte a un bivio importante: il rischio di segregazione delle transessuali o la marginalizzazione delle 'cisgender' in tutti quegli sport in cui il livello di testosterone sembra essere una discriminante per il podio

Quest'anno dovevano celebrarsi le **Olimpiadi di Tokyo**. Ovviamente, sono state rimandate a causa della pandemia di Covid 19. Al permanere della denominazione, chissà se, nel frattempo, tra gli atleti in gara potrebbe cambiare qualcosa, oppure sono stati congelati anche i partecipanti, i limiti di età e i limiti di genere. È dal **2016**, infatti, che il dibattito sulla **categorizzazione sportiva delle donne transgender** si fa sem-

pre più acceso. In Italia, la questione è ben lungi dall'essersi endemicamente diffusa a livello di opinione pubblica, mentre nei Paesi anglosassoni è più viva che mai. Il riconoscimento della possibilità che l'**identità di genere** di un individuo sia **opposta** rispetto al **sesso di nascita** ha portato, negli anni, a sviluppare una riflessione su come creare una società che non sia semplicemente tollerante, ma anche inclusiva. Il femmi-

nismo di tipo **intersezionale** si sta prendendo carico della fame di diritto dei 'transgender'. Ma per quel che riguarda le competizioni sportive, parte dell'onere argomentativo è, per ovvie ragioni, delegato alla medicina. Sono molti gli studi che sottolineano la decisiva prestanta fisica delle donne 'trans', rispetto alle avversarie 'cis'. In particolare, uno studio condotto dal **Karolinska Institutet** ha rilevato come la **disparità fisica** tra donne 'trans' e 'cis' possa essere colmata solo qualora le prime raggiungano un livello di testosterone di almeno la metà più basso di quello sancito per legge. Il **Comitato olimpico internazionale**, sempre nel 2016, si è allineato con una direttiva dell'**Onu**, il cui tribunale ha preso le distanze da una precedente sentenza dello **Iaaf** (Associazione internazionale delle Federazioni di atletica, ndr), che voleva imporre: ai transgender l'operazione per gareggiare con il genere in cui si riconoscono; alle donne 'trans' e quelle affette da 'Dsd' (differenze dello sviluppo sessuale, ndr) terapie ormonali per ridurre il **livello di testosterone** al di sotto delle **10 nmol/l (nanogrammi per litro, ndr)**. Il livello minimo di un **maschio** non patologico **tra i 18 e i 39 anni è tra le 9 e le 38 nmol/l**; d'altro canto, la media di testosterone degli individui di **sesso femminile si aggira intorno alle 0,54 e le 2,4 nmol/l**. Nonostante le evidenze numeriche, le motivazioni del tribunale di Ginevra per i diritti umani sono più che sensate, dal punto di vista medico, vista l'alta incidenza tumorale che le terapie ormonali per il cambio del sesso portano con sé. Eppure, non si possono chiudere entrambi gli occhi di fronte al fatto la concentrazione di testosterone influisca su variabili che migliorano drasticamente le prestazioni atletiche: quantità di emoglobina per l'ossigenazione del sangue, dimensione dei polmoni, densità ossea, potenza muscolare. **La classificazione sulla base del sesso nell'ambito delle competizioni sportive ha permesso finora alle donne 'cis' di non essere tagliate fuori dal mondo dell'atletica**. Se, da un lato, è vero che molte donne sono più forti, veloci e prestanti di tanti uomini, nessuna affronterebbe una gara per dimostrarlo. Confrontando le performance di **Usain Bolt** e **Shelly Ann Frasey-Pryce**, entrambi centrometrismi, è impossibile non considerare l'esistenza di almeno un centinaio di uomini che, per quanto più lenti del primo, superano di gran lunga la seconda. Morale della

favola: se non ci fossero due categorie distinte sulla base del sesso, non avremmo mai una donna 'cisgender' in grado di vincere una competizione sportiva ad alti livelli. Le **differenze** che rendono **incolmabili** le prestazioni di Usain Bolt da quelle, pur eccellenti, di Shelly Ann Frasey-Pryce sono meramente **sessuali**. Mentre il **genere è una costruzione sociale**, che ha a che fare con la rappresentazione che l'individuo ha di se stesso, il sesso è, piuttosto, uno stato biologico, con tratti distintivi perfettamente analizzabili e distinguibili. È chiaro che il genere influenzi la percezione stessa del sesso, persino a livello medico, se si considera il campo intellettuale come sottoposto alle stesse identiche pressioni sociali di qualsiasi altro campo del reale. Sapere che in natura, quel luogo che l'umanità continua a considerare come eternamente immutabile, esistono cinque sessi - di cui i tre tipi di ermafroditismo costituiscono circa lo 0,05 per cento degli individui venuti al mondo - rende il quadro vagamente più complesso. **La dialettica tra sesso e genere** si articola in un ventaglio di varietà che la società post moderna dev'essere in grado di accogliere





senza timore. Il **femminismo** può farsi vanto di aver messo in discussione la sovrapposizione immediata di caratteristiche sessualmente riconoscibili e ruoli sociali. Il rischio di una marginalizzazione di donne 'cisgender' da parte di donne 'transgender' in ambito sportivo è, tuttavia, innegabile. Tenendo conto del fatto che nei Paesi anglosassoni le borse di studio legate allo sport sono, a volte, l'unica chance di riscatto da situazioni di depressione sociale, fa comprendere la coerenza con cui le istituzioni, nazionali e sovranazionali, debbano cercare di dare leggi eque e trasparenti. In Italia, la questione è avvertita molto meno, in quanto è dall'incontro tra le forze armate e le associazioni sportive che si operano le selezioni per campionati mondiali e Olimpiadi. Tuttavia, la questione riguarda tutte e tutti. La posizione di un certo femminismo radicale, che considera ogni donna transessuale praticamente un uomo, inviato a colonizzare gli spazi di diritti civili conquistati, è da rigettare in toto. Il termometro del vittimismo presenta temperature altissime da ambo i lati (femminismo radicale e intersezionale, ndr), perché le ferite inferte dal 'machismo' sanguinano ancora copiosamente. Il farmaco adatto potrebbe trovarsi, ancora una volta, in un termine caro a due discipline umanistiche. In antropologia, come in pedagogia, 'integrazione' e 'inclusione' sono termini che non vanno confusi: integrazione significa assimilazione della minoranza all'interno della maggioran-

za; inclusione, d'altro canto, significa accogliere la minoranza, lasciandole tutto lo spazio necessario affinché la sua identità possa svilupparsi. In occidente, esiste uno strumento meraviglioso in questo senso: il diritto, nella sua concezione liberale dal lato dell'inclusività, potrebbe garantire a tutte la possibilità del rispetto, evitando il rischio di segregazione all'interno di una specifica differenza identitaria. Abbattere l'appartenenza di genere come categorie d'ordine e lasciare ciò che resta di quella differenza sessuale, potrebbe essere una soluzione auspicabile, più giusta e più equa per tutte.

Dall'emancipazione femminile agli 'studi di genere'

La prima ondata di femminismo si sviluppa e si esaurisce tra la fine del XIX secolo e il secondo conflitto mondiale. L'obiettivo era il raggiungimento, da parte delle donne, dei medesimi diritti civili riconosciuti ai cittadini maschi. John Stuart Mill fu un importante promotore dell'uguaglianza dei diritti civili, nella differenza dei ruoli giocati nella società da parte dei due attori. Tuttavia, va sottolineato come già Henriette Taylor avesse presagito l'insufficienza della posizione del teorico del liberalismo, facendosi portavoce di una domanda di partecipazione sociale e politica che comprendesse il superamento del ruolo marginalizzato alla dimensione familiare, che storicamente la donna fino ad allora aveva

rivestito. Il fronte socialista, a sua volta, considerava il patriarcato una derivazione secondaria del capitalismo. Per cui, una volta abbattuto il secondo, il primo sarebbe scomparso da sé. Con il secondo dopoguerra arrivarono i tanto agognati diritti di voto e di associazione, riconosciuti dalle donne come insufficienti a colmare il divario tra le possibilità dei due sessi a partire dalle medesime condizioni. Così, si consumò il transito dal 'femminismo dell'uguaglianza' al 'femminismo della differenza'. Le rivendicazioni dovevano passare attraverso la liberazione dal lavoro domestico e dalla cura dei figli, dalla realizzazione di pari opportunità nei luoghi di lavoro e dalla soppressione di ogni narrazione sessista, che perpetrava la segregazione della donna in una posizione subordinata rispetto all'uomo. Negli anni '70 del secolo scorso, dal lavoro teorico della 'frangia lesbica' del movimento femminista si originano gli 'studi di genere'. La riflessione delle intellettuali e attiviste mira alla decostruzione del dualismo naturalizzato uomo/donna, per approdare a una denominazione plurale dei generi e degli orientamenti sessuali. In questa corrente è possibile inserire il 'femminismo intersezionale': una prospettiva teorica con un nome dalla chiara etimologia geometrica. Le relazioni tra individui sono socialmente individuate attraverso assi orientati, che permettono di individuare l'oppresso e l'oppressore di circostanza in circostanza. L'obiettivo non è la sostituzione del privilegio maschile con quello femminile, come chiedeva, per certi versi, il 'femminismo della differenza', ma la rivoluzione del sistema, che produce quei livelli di subalternità. Dalla moltiplicazione delle identità data dalla negazione del binarismo di genere, le femministe radicali, invece, preferiscono l'abolizione del 'genere' in quanto costruzione teorica creata a beneficio della società patriarcale. Ecco perché la frangia estremista delle femministe radicali considera le transessuali degli uomini effeminati.

Storie di donne



Maria José Martínez-Patino: nel 1986, Maria José Martínez-Patino fu squalificata dalla squadra atletica olimpica della sua nazione, la Spagna, per non aver superato il test del Dna. Sof-

friva, infatti, della sindrome da insensibilità agli androgeni. Dunque, geneticamente XY, aveva tutte le caratteristiche di una donna, utero e mestruazioni comprese. Il caso della centometrista spagnola fece 'scuola' sotto molti punti di vista: la Martínez-Patino fu praticamente messa alla berlina di fronte al mondo. Nonostante tutto, decise di raccontare la sua storia in un romanzo e continuò a combattere per ottenere nuovamente il permesso di gareggiare nel suo genere di appartenenza, quello femminile. Nel 1992 avrebbe partecipato nuovamente alle Olimpiadi.

Caster Semenya: è stata, tra il 2009 e il 2017, due volte campionessa olimpica e tre volte campionessa mondiale negli 800 metri piani sotto la bandiera del Sudafrica. I suoi tempi sbalorditivi e le continue chiacchiere su un presunto errore nell'individuazione di genere, spinsero l'IAAF a richiederle il test del Dna. I risultati non furono mai resi pubblici. Tuttavia, Caster Semenya presentò ricorso al tribunale dello sport contro la nuova normativa dell'associazione, che prevedeva l'abbassamento terapeutico del testosterone per le atlete il cui valore superasse le 5 nmol/l. La mezzofondista sudafricana ebbe ragione.



CeCe Telfer: è la donna 'transgender' che, nel 2019, si è guadagnata il titolo di vincitrice del Campionato nazionale di Atletica della Franklin Pierce University per i 400 metri piani. Con i suoi 57 secondi abbondanti ha distanziato di almeno 2 secondi la seconda classificata. Inoltre, si è guadagnata un onorevolissimo quinto posto nei 100 metri. Quando era Craig Telfer e gareggiava nella categoria maschile, le sue prestazioni non erano così strabilianti. Tra il 2016 e il 2017 aveva raggiunto rispettivamente il 200esimo e il 390esimo posto. Nel 2018, non ha potuto correre a causa delle terapie ormonali per il cambio del sesso.



EMANUELA COLATOSTI



I nuovi media e lo storytelling stanno cambiando anche il modo in cui guardiamo lo sport e i giganti dell'intrattenimento hanno già fiutato l'affare

Le ore passate a guardare le partite davanti alla televisione saranno presto un lontano ricordo. Come rivela l'agenzia giornalistica statunitense 'Axios', il gigante mondiale dell'intrattenimento 'Img Media', rafforza la collaborazione con 'Wave.tv': la società che produce video sportivi sui social network per fornire ampio accesso ai suoi diritti di licenza sugli eventi sportivi. L'accordo riguarda l'edizione di una nuova generazione di programmi sportivi condivisi, da consumare sui social media e indirizzati prevalentemente ai gio-

vani appassionati di sport che non amano sedersi a guardare lunghe partite davanti alla tv tradizionale. Oltre a distribuire i contenuti sportivi dell'agenzia, di proprietà di Endeavour, 'Wave.tv' assumerà la proprietà delle vendite dirette e programmatiche relative all'accordo.

Brian Verne, co-fondatore e Ceo di 'Wave.tv', afferma che "il valore di programmi originali, che utilizzano i momenti salienti degli eventi sportivi e gli archivi storici, è in rapido aumento, sia per i fan, sia per l'ecosistema dei media in generale".

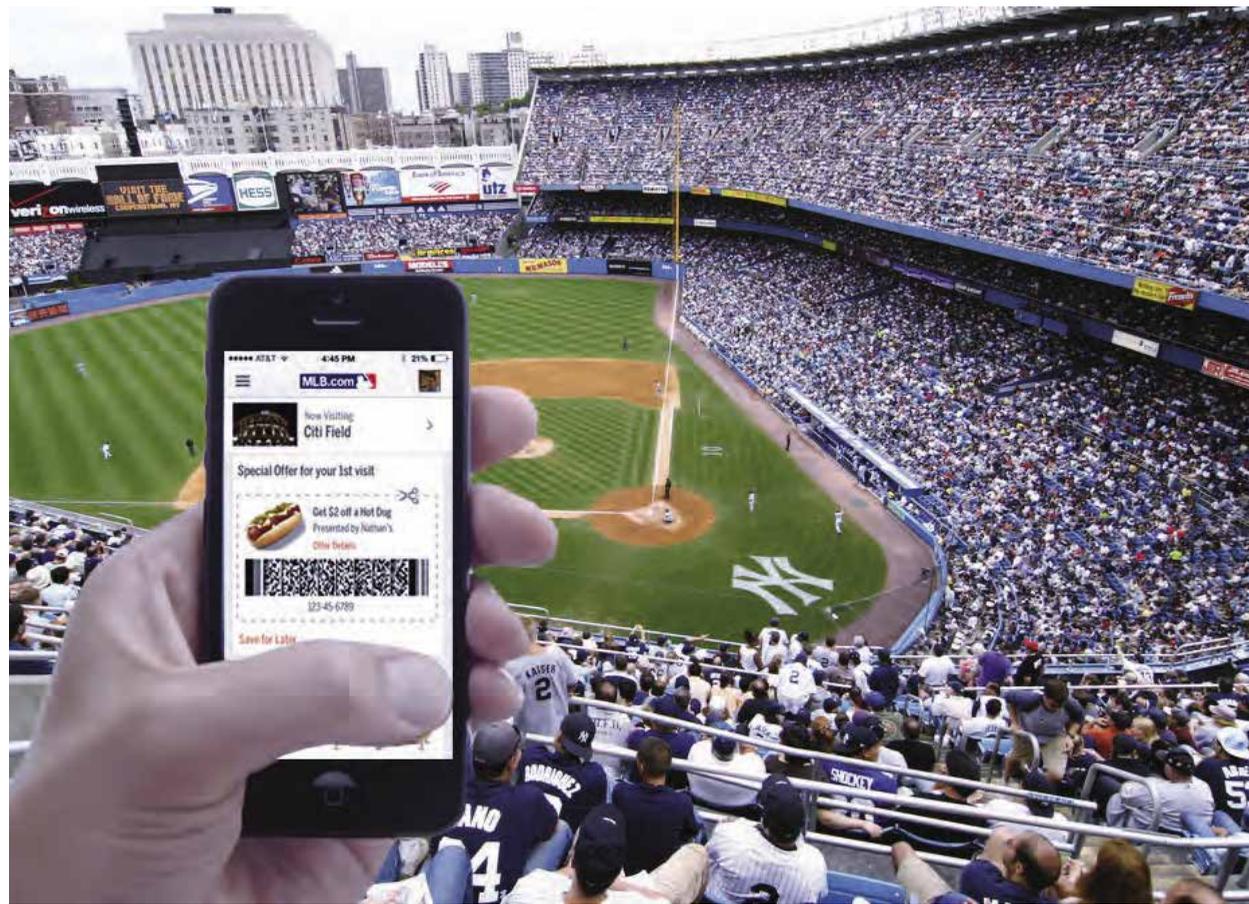
Il manager continua dicendo che "per i fan sono puro intrattenimento, mentre i campionati e i titolari dei diritti sono visti come il 'ponte vitale' per aumentare la comunità di appassionati tra la 'Gen Z' (la generazione nata tra il 1995 e il 2012: 2 miliardi di giovani in tutto il mondo, ndr) e i Millennials", cioè i ragazzi e le ragazze che sono diventati maggiorenni nel nuovo millennio, dal 2000 in poi stimati intorno ai 2,3 miliardi di individui. "Cerchiamo continuamente 'fandom' (comunità di appassionati, ndr), per portare contenuti e consapevolezza a tutti i generi di sport per i fan di oggi". Infine, Verne profetizza: "Questo è solo l'inizio di un futuro luminoso ed eccitante per tutti noi". 'Wave.tv', infatti, si sta espandendo "per poter ospitare il gran numero di contenuti derivanti dai diritti di utilizzo", sottolinea Verne, "e prevede di assumere almeno 12-20 dipendenti a tempo pieno, da aggiungere ai suoi attuali 42 dipendenti già questo trimestre".

'Wave.tv', che ospita dozzine di spettacoli sportivi su piattaforme come Instagram, Snapchat, TikTok, Facebook e YouTube, sarà in grado di accedere a un'ampia gamma di diritti sportivi, concessi in licenza a Img, da utilizzare per i suoi spettacoli, tra cui 'EuroLeague Basket', la massima competizione europea per i club di pallacanestro maschili, 'Edge Sport' (il canale degli sport d'azione operato da Img e disponibile in più di 50 nazioni, ndr) e 'World's Strongest Man' (letteralmente: l'uomo più forte del mondo, creato nel 1977 e diventato il principale evento mondiale di forza atletica, ndr). La collaborazione tra le due aziende implica un enorme aumento del volume della programmazione sportiva disponibile sui marchi multimediali di 'Wave.tv', tra cui la stessa 'Wave Tv', 'Benchmob', 'The Pump', 'Buckets' e 'No Limits' e creerà nuove entrate pubblicitarie dirette e programmatiche per entrambe le parti, cercando anche di aumentare le proprietà di 'Img' con un flusso costante di copertura organica e di coinvolgimento con la 'Generazione Z' e il pubblico dei 'Millennials' (l'80% del pubblico di Wave.tv ha un'età compresa tra i 13 e i 34 anni, ndr).

Il nuovo accordo sviluppa una relazione esistente e costruita tra le due società negli ultimi 18 mesi. Una collaborazione iniziata con la distribuzione dei contenuti 'World's Strongest Man' (Wsm) su 'Wave Tv', 'Highlights Wave', 'Greatest Highlights' e uno 'Snap show' incentrato su 'Wsm - The Pump' ed è servita da 'tester' per capire come

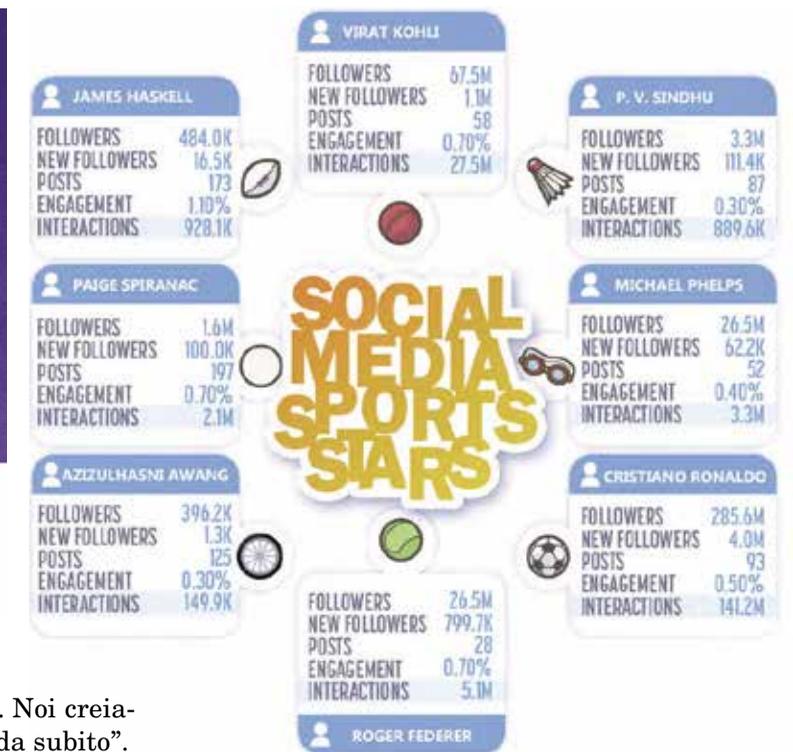
i fan di 'Wave.tv' avrebbero risposto a questo sport non tradizionale. E si sarebbe valutata anche la possibilità di rendere 'The Pump' un marchio multimediale autonomo. In un periodo di 12 mesi, i contenuti di 'Wsm' hanno generato oltre 345 milioni di visualizzazioni, con 'The Pump' che ora vanta una base di fan dedicati, diventando una delle proprietà più performanti dell'azienda. Rebecca Levin, Media Director di 'Img', racconta che: "lavorando insieme su World's Strongest Man, ci siamo resi conto che Wave.tv e le sue piattaforme digitali offrono ai nostri marchi un'opportunità unica per interagire con gli appassionati di sport di oggi, in nuovi modi divertenti. Lo storytelling e la creazione di esperienze memorabili sono al centro di ciò che facciamo entrambi. E siamo entusiasti di fornire più contenuti e accesso che mai ai fan, mentre estendiamo la nostra part-





nership per includere altre proprietà Img". Secondo 'Shareablee', una società che offre soluzioni per la misurazione e la 'competitive intelligence' dell'audience e delle attività di 'branding' sui social network da quando è stata fondata, nel 2017, 'Wave.tv' è diventata la quarta più grande entità di media sportivi negli Stati Uniti, oltreché essere in rapida crescita anche a livello globale. Generando oltre 3,2 miliardi di visualizzazioni mensili, Wave.tv ha oltre 60 milioni di follower e abbonati e raggiunge almeno 200 milioni di appassionati di sport ogni mese. Questo accordo", precisa Greg Bobolo, vicepresidente di 'Wave.tv', "è un vero e proprio segno dei tempi: 'Img' e 'Wave.tv' sono stati in grado di unire le loro forze e concentrarsi congiuntamente su un enorme cambiamento, che sta giù avvenendo nel panorama dei media sportivi", spiega il manager, che ricopre anche l'incarico di delineare le strategie di partnership per 'Wave.tv'. "Gli appassionati di sport moderni, già oggi consumano il 90-95% dei loro contenuti sportivi sulle piattaforme dei social media principali ed emergenti. I fan 'nativi

digitali' stanno conquistando il mondo dello sport e sono diversi", conclude, "da tutti i fan che abbiamo mai visto". In effetti, negli ultimi anni si sono affacciate sul mercato numerose società di media sportivi 'nativi-digitali', che hanno come 'core business' la creazione di programmi sportivi per le giovani generazioni di appassionati di sport, non più interessate a lunghe ore di dirette sportive sulle reti televisive. 'Overtime', una società di media sportivi che produce programmi per i 'social', ha registrato un coinvolgimento record di utenti durante la pandemia di coronavirus, perché i suoi spettacoli sportivi non si basano sullo streaming di eventi diretti, ma piuttosto su commenti, momenti salienti, cultura sportiva. Zachary Weiner, co-fondatore e presidente di 'Overtime', afferma che l'azienda ha guadagnato 10 milioni di follower sui social, durante il periodo del Covid 19: "La cosa più importante", sottolinea, "è trovare i giovani dove sono: sui social media. La seconda è il formato", prosegue Weiner, "poiché molte aziende del passato stanno cambiando il format



dei propri contenuti tv per il digitale. Noi creiamo contenuti digitali e sui social sin da subito". 'House of Highlights' di Bleacher Report, il portale di cultura sportiva fondato nel 2005, è un altro marchio emergente che si è guadagnata un'importante 'copertura sportiva' sui social media. 'Hoh' aveva 51 dei 100 migliori post di contenuti brandizzati su Instagram nel 2019. Ed è il secondo editore sportivo su 'YouTube', con una media di 100 milioni di visualizzazioni al mese e oltre 24 milioni di follower su tutte le piattaforme, incluso un enorme seguito su TikTok. "Per essere un vero marchio multimediale", commenta Doug Bernstein, direttore generale di 'House of Highlights', "devi avere una presenza e rappresentanza su più piattaforme. Si tratta di prendere la nostra comunità e approfondire la nostra connessione, andando da loro nella vita reale". Insomma, il futuro dell'intrattenimento sportivo si sta spostando sempre più sui social network, con format adattati a ogni applicazione e a ogni dispositivo. In Italia, questo tipo di fruizione non ha ancora preso piede, anzi tranne che per qualche episodio per lo più relegato al perimetro delle amichevoli tra squadre di calcio: gli accordi per i diritti televisivi, concessi in esclusiva a grandi broadcaster, hanno rallentato di molto la diffusione degli eventi sportivi 'in streaming' sui social media. Qualche esperimento lo si sta facendo con

i diritti internazionali: i quarti di finale di Coppa Italia tra Juventus e Roma sono stati trasmessi sulla pagina Facebook dell'Associazione sportiva Roma, ma era disponibile soltanto per gli spettatori di India, Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, Nepal, Maldive, Sri Lanka e Pakistan. In questi stessi Paesi asiatici, la 'Liga spagnola' già trasmette le sue partite su Facebook. Inoltre, con Facebook il campionato iberico ha accordi per trasmettere alcune partite della 'Copa del Rey' – l'equivalente della nostra Coppa Italia – sulla sua pagina ufficiale e su 'Sports on Facebook'. Ma l'offerta più intrigante per i veri appassionati è quella del Liverpool: dallo scorso dicembre 2019, i 'Reds' offrono un abbonamento al proprio canale YouTube e, per soli 0,99 centesimi di sterlina, i tifosi possono accedere a contenuti esclusivi, con programmi settimanali e altre immagini dei giocatori, oltre a nuove emoji personalizzate, badge fedeltà e la partecipazione alla community degli abbonati. E' la prima squadra a livello mondiale a proporre questo tipo di offerta. Chissà se le restrizioni per il Covid e la necessità di ripartire dalle perdite economiche del settore sportivo non proietteranno anche noi verso il 'social sport entertainment globale'.

MARCELLO VALERI

Elena De Martin:

“Vi spiego il successo delle discipline meditative nel gestire la pandemia”

Intervista a una grande specialista di 'Ashtanga Yoga', per capire la ragione della grande popolarità delle pratiche orientali durante l'emergenza e di come siano state trasformate dalla versione on line e dal distanziamento fisico



Mangia, pratica, ama: questo il 'ritmo' scelto da una generosa parte di popolazione, per scandire le lunghe giornate di 'lockdown'. Durante la 'quarantena', infatti, tra coloro che si sono dedicati alla pratica delle discipline 'yogiche' e meditative non ci sono stati soltanto i fedelissimi veterani, ma anche nuovi curiosi e praticanti occasionali, che ne hanno fatto una priorità. Per molti, quel magico momento di connessione con se stessi è stato capace di edificare un piccolo

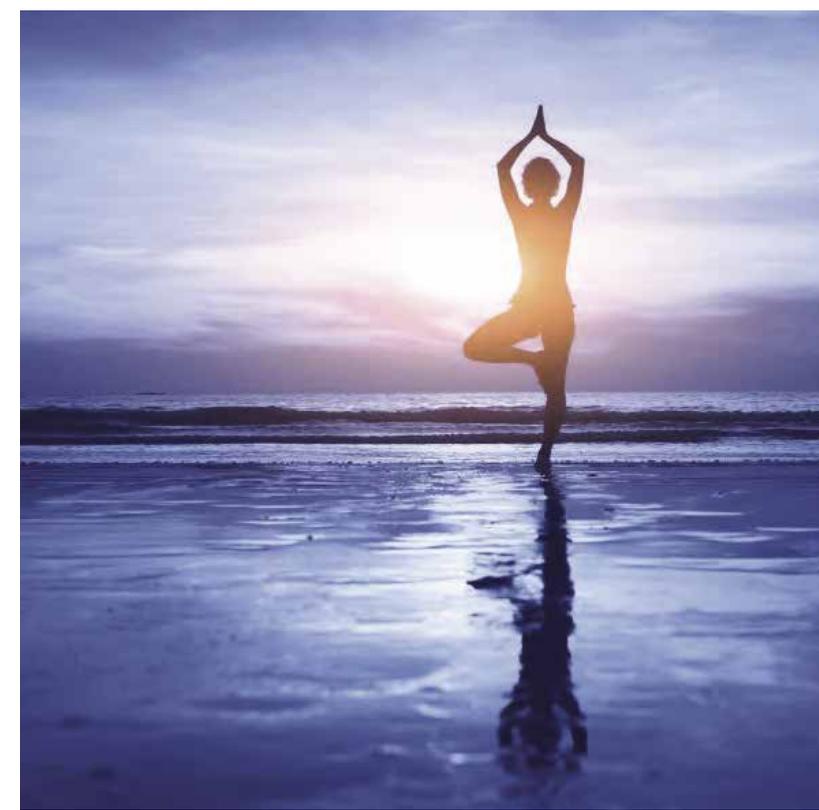
spazio protetto, che ha fornito conforto e sollievo dal clima 'ansigeno' dei mesi di pandemia. Se in quel periodo di difficoltà la cultura, il divertimento e lo svago sono stati messi da parte, lo sport e le pratiche come lo yoga e il 'pilates' non si sono fermate. Gli insegnanti, dalle lezioni in presenza, si sono subito organizzati per seguire i loro allievi tramite piattaforme on line -

meglio ancora se in modo interattivo - dando continuità all'evoluzione dei singoli percorsi dei praticanti. Oggi, sono poche le scuole ad aver riaperto le proprie aule, mentre i centri che, a causa delle modeste dimensioni degli spazi, non potevano garantire le misure di sicurezza 'anti-Covid', hanno dovuto continuare nella versione digitale. Ma se è vero che un tappetino

e dei vestiti 'comodi' sono alla portata di tutti, è altrettanto certo che una pratica che voglia mantenere intatti i suoi mirabili effetti benefici, lontano da qualsiasi rischio, necessita di un occhio esperto da parte di chi guida, estrema attenzione da parte di chi lo fa e un rapporto tra le due parti che sia individuale ed esclusivo. È questo il punto di vista offerto da Elena De Martin nell'intervista che ci ha rilasciato: un'appassionata che della pratica dello yoga non conosce quasi più segreti. Maestra da venti anni e praticante da altrettanti, Elena De Martin è specializzata in 'Ashtanga Vinyasa Yoga': una disciplina che, nel suo corretto ordine sequenziale, porta gradualmente chi lo pratica a riscoprire pienamente il proprio potenziale a tutti i livelli di consapevolezza - fisica, psicologica e spirituale. Una filosofia di vita che possiede, nel suo potenziale, anche quello di creare un corpo e una mente fortemente sani. I viaggi in India hanno portato Elena a conoscere il Sanscrito, ad approfondire la filosofia dello Yoga, le scritture e il loro 'Chanting' sotto la guida di grandi maestri indiani. A Milano ha fondato 'La Yoga Shala', una scuola appositamente creata per la pratica dell'Ashtanga Yoga.

Elena De Martin, a differenza della maggior parte delle nostre attività, il coronavirus non ha fermato le discipline 'yogiche' che hanno invece registrato un grande numero di utenti: come spiega questo fenomeno?

“In realtà, anche le scuole di yoga si sono dovute fermare, cercando di dare una continuazione attraverso le lezioni on



line. Il ventaglio di proposte sul mercato hanno sicuramente fatto sì che il bacino degli interessati si allargasse. Il momento particolare che stiamo vivendo non è che un'espressione esasperata di una fase storica già iniziata molto tempo fa. In una società come la nostra, in cui le informazioni che riceviamo sono contraddittorie poiché ciò che viene affermato viene subito smentito, viviamo una situazione di confusione e smarrimento.

Le persone sentono dunque il bisogno di un radicamento, si un equilibrio e una centratura. Hanno bisogno di un escamotage a una condizione mentale, emotiva e fisica poco salda, che riescono a ritrovare proprio in queste discipline. Lo yoga aiuta a rimetterci in contatto con noi stessi, cosa che le tante attività della vita quotidiana ci fanno spesso dimenticare. Nella mia

lunga esperienza di 'Ashtanga yoga' ho potuto vedere l'impatto incredibile di questa disciplina nella vita delle persone. Si tratta di una disciplina molto intensa e forte, che richiede costanza e duro lavoro. Durante il 'lockdown', ho notato che coloro i quali praticavano assiduamente hanno intensificato e coloro che lo facevano occasionalmente sono diventati più costanti, rendendosi conto dei suoi aspetti terapeutici”.

Dallo yoga in presenza allo yoga on line: quali dinamiche cambiano e quali rischi possono nascere?

“Ogni yoga è diverso, così come le modalità d'insegnamento. Come per le lezioni 'in presenza', anche per quelle on line mantengo un tipo di lavoro individuale, un rapporto esclusivo e diretto con ognuno. L'unica cosa che cambia



è la modalità di correzione: laddove non è possibile fare un aggiustamento fisico, si cercherà di farlo verbalmente, assicurando comunque la sua efficacia. Difficilmente si può gestire una lezione on line collettiva, in cui non sai chi ti sta seguendo e da quale parte del mondo: non si è in grado di capire se qualcuno si sta facendo male o meno. In ogni caso, è molto importante che l'allievo faccia attenzione alle parole dell'insegnante, per prevenire rischi posturali".

Come hanno influito le norme di distanziamento sulla pratica di queste discipline?

"Il distanziamento fisico, reca disagio allo stesso modo di come lo viviamo nel resto dei posti che frequentiamo. Le persone si distanziano automaticamente, perché è ormai diventata un'abitudine: non c'è quasi più bisogno

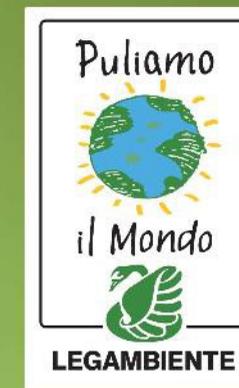
di comunicarlo. Le scuole che avevano dei locali ristretti hanno dovuto chiudere, mentre quelle che dispongono di grandi spazi, come nel mio caso, hanno comunque dovuto dimezzare la capienza delle persone, trovandosi però a sostenere i costi alti che un'ampia palestra richiede. Il contatto fisico tra le persone, nella pratica dell'Ashtanga yoga è stato sostituito da quello verbale".

Quali sono, secondo lei, i benefici della pratica dello yoga sugli effetti psicologici che il sopraggiungere dell'emergenza sanitaria ha generato?

"Lo yoga è fondamentale per poter affrontare una condizione di assoluta incertezza e paura: uno 'stadio' psicologico verso il quale tutto ciò che ci circonda pare volerci condurre. Si parla continuamente di bollettini di morte e aumento di contagi, ma non

si evidenzia mai il progresso, o le persone che guariscono, per esempio. Questo porta, soprattutto le personalità più fragili, a confrontarsi con una percezione incerta della propria incolumità e salute. Oggi, a differenza di un tempo, siamo disposti a dare via la nostra libertà pur di mantenerci in vita, mentre in passato le persone preferivano dare la vita pur di mantenersi liberi. In ogni caso, i benefici dello yoga sono profondi e duraturi, perché agiscono sulle emozioni, le prime cose che ci coinvolgono: se impariamo a gestirle e a canalizzarle, possiamo allontanare gli stati di ansia. Chi pratica lo yoga ha un sistema immunitario più forte, un equilibrio mentale maggiore, una più consapevole gestione delle emozioni, che in un momento così difficile può essere la nostra salvezza".

VALENTINA CIRILLI



PRIMA
CHE SIA
TROPPO
TARDI.



TUTTI POSSIAMO DARE UNA MANO. UNISCITI A NOI.

20-21-22 SETTEMBRE 2019

www.puliamoilmondo.it



Quando il fitness diventa ossessione

Secondo uno studio di 'Nutrimente', 6 italiani su 10 sono 'sport-dipendenti': in pratica, la mania per l'attività fisica è diventata un vero e proprio disturbo comportamentale chiamato 'exercise addiction' di cui sempre più persone sono affette, mentre su 'Instagram' il bombardamento di immagini che ritraggono corpi scolpiti e perfetti non fa altro che accrescere il problema

Praticare una regolare attività fisica è estremamente utile per la nostra salute, somatica e mentale. A patto, però, che il pensiero di fare sport non diventi un'ossessione patologica tale da trasformarsi in quella che viene chiamata: 'exercise addiction'. Ovvero, una vera e propria dipendenza dall'esercizio fisico. Una condizione che non deve essere sottovalutata e che interessa una larga fascia di popolazione. Secondo uno studio di 'Nutrimente', associazione per la prevenzione, la cura e la conoscenza dei disturbi del

comportamento alimentare, ben 6 italiani su 10 sono 'sport-dipendenti'. Su un campione di 1500 persone, il 44% ha dichiarato di trascorrere più di 10 ore a settimana in palestra, mentre il 25%, tra le 7 e le 10 ore. Definita anche 'gym-a-holic', l'ossessione per il 'fitness' sembra sempre più essere associata a disturbi alimentari e a problemi con l'immagine del proprio corpo: a ubriacarsi di palestra sono persone che rinuncerebbero a ogni altra attività, 'hobby' o fonte di svago, oltre che a famiglia, amici e lavoro, pur di allenarsi ogni

giorno. In questo modo, l'attività fisica non è più finalizzata al benessere psicofisico, come d'altronde dovrebbe essere, ma al raggiungimento di un modello ideale di perfezione fisica: se per le donne, solitamente, questa ossessione si manifesta nel voler dimagrire a tutti i costi così per assomigliare alle celebrità più in voga, negli uomini la tendenza è quella di creare sessioni di allenamento estenuanti, per aumentare la propria massa muscolare; in entrambi i casi esponendo i propri risultati su 'Instagram', per guadagnarsi l'ammirazione e i complimenti dei 'followers'. Un disturbo da dipendenza da sport e fitness, che viene continuamente alimentato dalla sempre più preponderante vita sui social, da un desiderio patologico di apparire. Secondo lo studioso Jimmy De La Torre, docente di Educazione, sviluppo e comunicazione dell'Università di Hong Kong, esistono diverse categorie di 'maniaco sportivo':

a) i sani nevrotici: ovvero, quegli individui che traggono un miglioramento dallo sport con conseguente benessere psicofisico evidente. Rientrano in questa tipologia tutti i casi in cui il soggetto si senta realizzato e una persona di successo, grazie all'attività fisica svolta;

b) gli sportivi compulsivi: persone per le quali lo sport è un mezzo per sostenere la routine e alleviare un certo malessere interiore. Un modo per dare, alla propria vita, un maggior senso di controllo. Per questi soggetti, praticare sport riesce a compensare una bassa autostima e a riscattare un tipo di vita percepita come vuota o priva di significato;

c) infine, i dipendenti da sport, per i quali l'attività fisica svolge una funzione regolatrice dell'umore e di uno squilibrio interno, rappresentando l'unico momento della giornata in cui ci si sente davvero vivi.

In questo ultimo caso, il praticare sport si tramuta come l'attività su cui imperniare la propria esistenza andando a oscurare tutto il resto, condizionandone i ritmi di vita e le relazioni interpersonali. I sintomi fisici che riscontrano le persone affette da questo disturbo sono: dolore ai tendini e ai muscoli; incremento della produzione di acido lattico; infiammazioni croniche; a volte, lesioni all'apparato scheletrico, dovute al sovraccarico di lavoro muscolare. A livello psichico, i soggetti manifestano ansia, timore, senso di vuoto e depressione ogni qualvolta non sia possibile per loro allenarsi. Tutto ciò, quindi, non ha niente a

che fare con il sano esercizio fisico o una positiva passione per lo sport, poiché l'allenarsi si traduce in un'ossessione. Il soggetto 'gym addicted' vive in funzione dello sport, escludendo lentamente dalla propria vita amici, hobby e qualsiasi altra attività che non sia collegata all'allenamento fisico. Un problema collegato, in qualche modo, al rapporto con l'immagine del proprio corpo e al cibo. Un recente studio condotto da Mike Trott, della 'Anglia Ruskin University' (Aru), pubblicato sulla rivista 'Eating and Weight Disorders - Studies on Anorexia, Bulimia and Obesity', ha dimostrato che le persone che presentano caratteristiche di un disturbo alimentare hanno 3,7 volte più probabilità di soffrire di dipendenza da fitness rispetto alle persone che non mostrano alcun problema. Un rapporto con la propria immagine corporea che i 'social' - 'Instagram' in particolare, ma non solo - contribuiscono a rendere distorto e decisamente poco sano. Basti pensare al cattivo esempio di 'influencer' e di personaggi dello 'showbiz', oppure alle 'diete fai da te', affiancate da foto dimostrative 'before/after': diete il più delle volte pericolose e sbilanciate, affrontate senza la consultazione di un medico o di qualsivoglia specialista. Un maggior approfondimento delle immagini social sull'accettazione di se stessi e sul potenziamento delle proprie risorse, senza alcun stravolgimento metabolico, aiuterebbe molti a: **1) non sentirsi 'sbagliati' o difettosi,** in quanto non conformi a certe caratteristiche fisiche; **2) ad avere maggiore familiarità con un modello diverso di bellezza,** facendoci riscoprire la nostra unicità di esseri umani. Un modo più salutare di vivere lo sport.

PIETRO PISANO





Il fascino millenario e la filosofia del Kurash

Lo sport può diventare uno strumento molto utile per rafforzare l'amicizia, la diplomazia e la cooperazione internazionale, riscoprendo discipline antichissime cariche di Storia

Recandosi in Uzbekistan e nel 'centro-Asia' è facile ritrovarsi innanzi a due avvincenti competizioni: quella del **'Kurash'**, la lotta tradizionale uzbeka e quella del **'Kupkari'**: una gara tra centinaia di cavalieri che si contendono la carcassa di un agnello. Il 'Kurash', in particolare, è un'antica arte marziale

nata tremila anni fa in Asia centrale, nel territorio del moderno **Uzbekistan**. 'Kurash', infatti, è una parola uzbeka che significa: "Raggiungere l'obiettivo in modo giusto o equo". Fin dalla nascita, il 'Kurash' è stato utilizzato come arte marziale fisica e come forma d'intrattenimento per il pubblico, in particolare

durante le principali feste o nello svolgersi dei matrimoni. Le tecniche, le tradizioni, le regole e la filosofia del 'Kurash' sono state trasmesse di generazione in generazione. Si tratta di una disciplina citata in molte fonti storiche: già 2500 anni fa, il filosofo e storico greco **Erodoto**, nei suoi famosi libri denomina-

ti *'Storie'*, descrisse il 'Kurash' come una pratica comune per le persone che vivevano nel territorio in cui attualmente troviamo il moderno Uzbekistan. Lo stesso **Avicenna**, grande scienziato orientale, creatore della moderna scienza della medicina, vissuto nel X secolo nella città di **Bukhara**, scriveva che la pratica del 'Kurash' era il modo migliore per mantenere la salute del corpo e dello spirito. Nel XIV secolo, **Tamerlano**, uno degli statisti più importanti della Storia, fondatore di un ricco e vasto impero con capitale **Samarca**nda, utilizzava il 'Kurash' per la preparazione fisica, atletica e per la difesa personale del suo amatissimo esercito. Nel 1991, quando l'Uzbekistan è divenuto uno Stato indipendente, il presidente della Repubblica Uzbeki di allora, **Islam Karimov**, stabilì l'obiettivo di trasformare tale disciplina in uno sport internazionale, attraverso il quale far conoscere nel mondo la Storia, le tradizioni e la filo-

sofia del suo meraviglioso Paese. Nel 2018 si è svolto il *Torneo internazionale di Kurash 'Islam Karimov'*, per celebrare il ventesimo anniversario della fondazione dell'**International Kurash Association**. Per la **Federazione italiana di 'Kurash'** ha gareggiato **Bruno Ivan Tomasetti** - atleta di livello internazionale prima nello Judo, poi nel Bjj (il Jiu jitsu brasiliano, ndr) e nel 'Grappling' - il quale si è cimentato, per la prima volta, nello sport nazionale uzbeko. L'avvocato **Vittorio Giorgi**, fondatore e presidente della Federazione italiana Kurash (Fiku), nonché **Console onorario della Repubblica dell'Uzbekistan in Caserta**, è tra i protagonisti principali di tale disciplina in tutto il contesto del Mezzogiorno italiano. Durante una missione istituzionale a **Tashkent**, il 20 ottobre 2014, l'avvocato Giorgi, appassionato di arti marziali, ha incontrato il segretario generale della **International Kurash Association**

(Ika) e, dopo aver assistito a una dimostrazione di 'Kurash', antica lotta e sport nazionale dell'Uzbekistan riconosciuto dal Comitato olimpico asiatico (Oca), ha dato la propria disponibilità a promuovere questo tipo di lotta anche in Italia. Con una lettera del 27 ottobre 2014, trasmessa tramite l'Ambasciata della Repubblica dell'Uzbekistan in Roma, l'Ika ha perciò incaricato il Console Giorgi di costituire la Federazione in Italia. Insieme a **Vincenzo di Ieso** (maestro di arti marziali e manager sportivo) e **Raffaele Vicario** (Preparatore atletico), Vittorio Giorgi ha elaborato e pianificato il **'Progetto Kurash Italia'** e, il 15 dicembre 2014, a Caserta, ha fondato la Federazione nazionale italiana, divenendone presidente. Anche lo sport e le discipline sportive possono, dunque, diventare uno strumento per il rafforzamento dell'amicizia, della diplomazia e della cooperazione internazionale.

DOMENICO LETIZIA



Pittura, scultura e sport: una maratona lunga secoli



William Anderson con due cavalcature, George Stubbs, Royal Collection Trust, Londra, 1793

Lottatori, ginnasti, fantini e molti altri atleti sono stati scolpiti e dipinti lungo tutto il cammino storico dell'umanità, mettendo in luce l'importante ruolo sociale, ludico e aggregativo che da sempre le attività fisiche hanno rivestito nelle nostre società

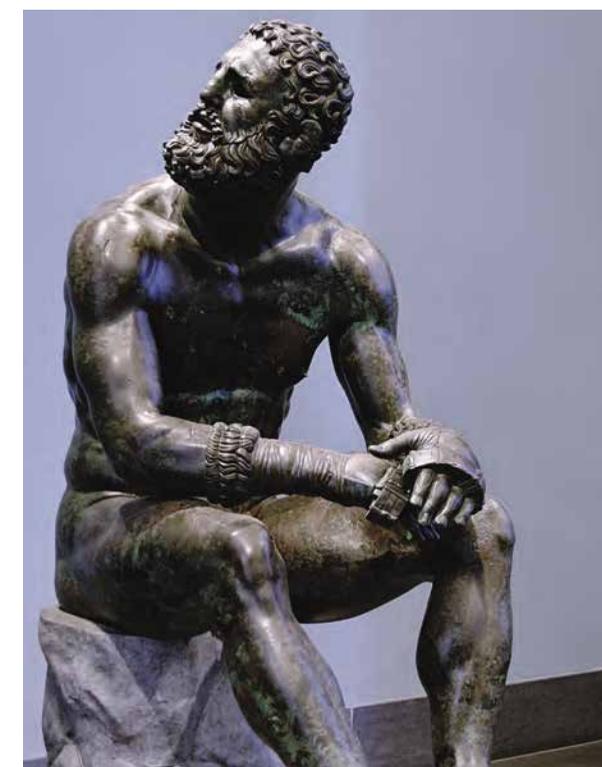
Alcuni degli sport da noi più praticati e seguiti hanno origini antiche, testimoniate da opere d'arte di diversa tipologia e fattura, impegnate da secoli in una 'maratona' lunga chilometri di storia. In questo numero, dedicato alla ripresa delle attività sportive, cercheremo di percorrere alcune delle tappe di questa 'Marcialonga', mettendo in luce l'importante ruolo sociale, ludico e aggregativo, che da sempre lo sport ha rivestito nelle nostre società: da quella greco-romana a quella 'post industriale', passando per l'età rinascimentale e quella barocca, fino ad arrivare alle 'Avanguardie'.

Ci divertiremo a 'saltare' da un'epoca all'altra, seguendo un unico '*fil rouge*': il modo in cui pittori e scultori, nel corso della Storia dell'arte occidentale, hanno rappresentato artisticamente lo sport e gli sportivi. Dieci opere per dieci atleti, colti nell'esercizio della propria disciplina, oppure negli attimi che seguono la fatica fisica. Iniziamo, dunque, la nostra 'volata'.

Discobolo Lancellotti, Mirone: presso il Museo nazionale romano di Palazzo Massimo, in Roma, copia romana di un originale greco del 455 a.C.

Pugile delle Terme, Lisippo: presso il Museo nazionale romano di Palazzo Massimo, Roma, IV sec. a.C.

Quest'ideale galleria sportiva non poteva non avvalersi dell'illustre presenza di due ragazzoni molto noti e muscolosi – dei veri 'fisicati', diremmo oggi – provenienti entrambi davvero da molto lontano: dall'antica Grecia, 455 a.C. circa, il più giovane; del IV sec. a.C. il più attempato. Di chi parliamo? Naturalmente, del *Discobolo* di Mirone (foto in basso a sinistra) e del *Pugile a riposo* di Lisippo (foto in basso a destra): due sculture tra le più celebri dell'antichità. Il primo, originariamente bronzeo, è giunto fino a noi attraverso diverse copie romane in marmo, tra le quali certamente spicca la versione '*Lancellotti*'



conservata al Museo nazionale romano di Palazzo Massimo in Roma. Perfezione anatomica, addominali scolpiti, tendini tesi dall'esercizio fisico 'immortalato' dallo scultore nell'eternità: questo bellissimo lanciatore ancora attende il momento più propizio per scagliare il proprio disco. Non come l'omaccione ellenistico, suo vicino di casa (anche lui a Palazzo Massimo): il *Pugile* di Lisippo ha ormai giocato la sua partita, l'incontro è terminato da poco e ne ha prese e date di santa ragione. Da secoli e secoli riposa e attende: non sa ancora se festeggiare o meno. Anche lui, non scherza: il corpo bronzeo è forgiato dallo sforzo fisico; le mani, ancora protette dai 'cesti', i guantoni del IV secolo avanti Cristo, dal 1885 – anno della scoperta alle pendici del Quirinale – ci procura, ancora oggi, grande invidia.

Scena di scherma: Codex Vindobonensis Series Nova 2644 (fol. 96 v), Tacuinum Sanitatis, Oesterreichischen National Bibliothek, Vienna, XIV sec.

Cambiando scenario e saltando in alto – o in lungo, come preferite – dribbiamo qualche secolo e veniamo al XIV dopo Cristo, cavalleresco e gotico. Quale migliore sport poteva rappresentare quest'epoca cortese, preziosa e raffinata, se non la scherma? Guardate questa pagina miniata tratta dal 'Codex Vindobonensis' conservato all'Oesterreichischen National Bibliothek di Vienna. Che eleganza questi due schermidori! Che classe! Sembrano quasi librarsi in aria e danzare.

Paesaggio invernale con pattinatori e trappola per uccelli, Pieter Bruegel il Vecchio, Museo reale delle Belle arti del Belgio, Bruxelles, 1565.

Abbandoniamo ora quei ciuffettini d'erba e tuffiamoci nel Cinquecento fiammingo. Attenzione, però: non prendeteci in parola. Se si prova a tuffarsi nella distesa d'acqua che Pieter Bruegel il Vecchio ha realiz-



A sinistra, *Scena di scherma*; A destra, *Atalanta e Ippomene*, Guido Reni

zato nel suo 'Paesaggio invernale con pattinatori e trappola per uccelli' nel 1566, si corre il rischio di farsi davvero male. L'unico sport che si può praticare, infatti, è lo stesso delle figurine dipinte in punta di pennello ad animare la scena: il pattinaggio. Qualcuno, addirittura, sembra giocare a hockey, con molti secoli di anticipo. La location è tra le più suggestive: altro che stadi in cemento armato! Qui, la pista è circondata da alberelli imbiancati e tetti a spiovente di zucchero.

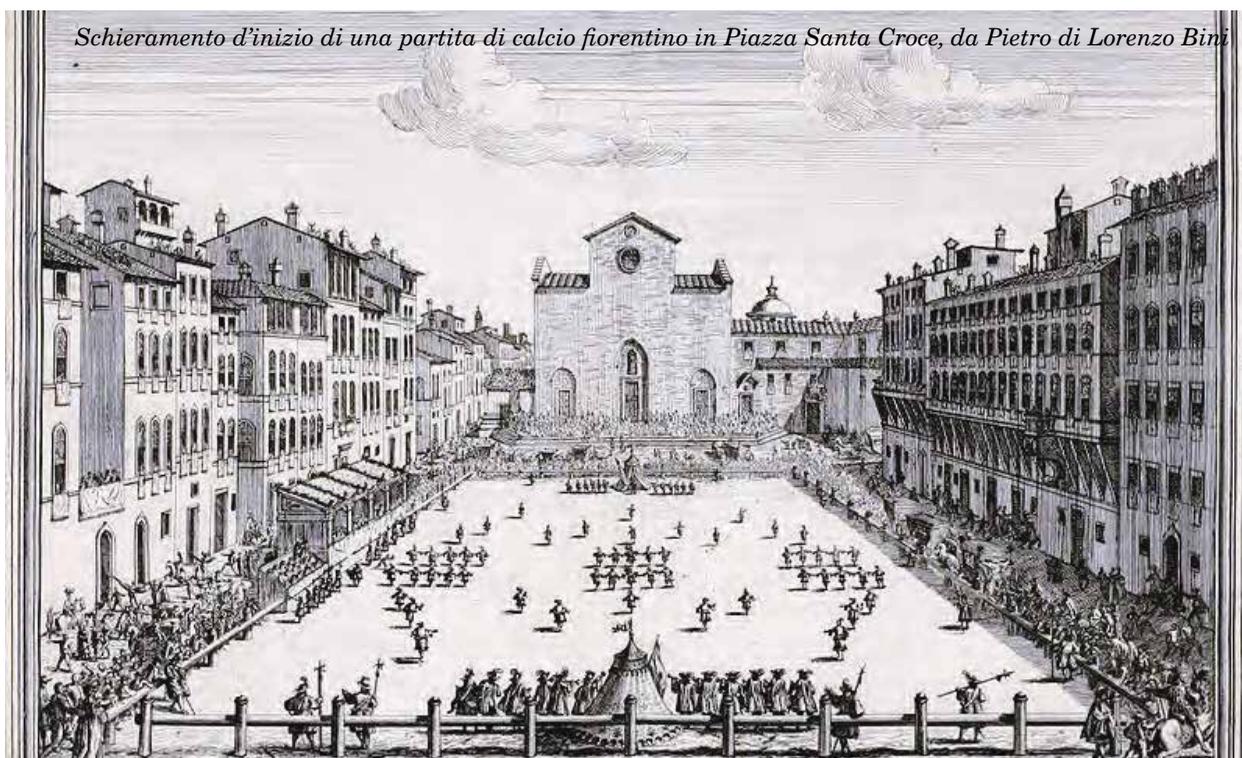
Atalanta e Ippomene, Guido Reni, Museo nazionale di Capodimonte, Napoli, 1620-1625.

Adesso, però, scordiamoci tanta 'freddolosa' letizia e tiriamo fuori la nostra anima da ultras: per chi tifare tra Atalanta e Ippomene? Atalanta, volitiva e ribelle, corre più veloce che può, sicura che nessuno potrà batterla in gara, al fine di ottenere, in tal modo, la sua mano. Ippomene, tuttavia, ha un asso nella manica: tre lucentissime mele d'oro, colte dal Giardino delle Esperidi e donategli dalla furba Afrodite. Il giovane corridore le getta, una a una, lungo il percorso della gara. Atalanta si ferma a raccoglierle e perde la corsa. E vissero felici e contenti: viva gli sposi!

Schieramento d'inizio di una partita di calcio fiorentino in Piazza Santa Croce, da Pietro di Lorenzo Bini, *Memorie del calcio fiorentino tratte da diverse scritture e dedicate all'altezze serenissime di Ferdinando Principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera*, Firenze, Stamperia di S.A.A. alla Condotta, 1688.

Va bene, vi accontentiamo: ora passiamo al calcio. Ma niente cappellini e sciarpe della Roma o dell'Atalanta: non si tratta del *nostro* calcio, ma di quello 'storico' fiorentino. Forse più vicino all'attuale 'rugby', il calcio fiorentino conobbe un grande sviluppo nella seconda metà del Quattrocento, per restare nel cuore dei fiorentini nello storico campo che veniva allestito, per tradizione, in piazza di Santa Croce, poi spostato nel piazzale di Porta al Prato per tutti i tre secoli successivi. Forse imparentato con un antico gioco romano, l'*harpastum*, attualmente viene praticato secondo le regole codificate nel Cinquecento e riassunte, nel 1580, da Giovanni de' Bardi in un 'Regolamento' composto da 33





capitoli. Se la nostra serie A talvolta sembra rissosa, si avrà modo di ricredersi seguendo una partita del 'calcio storico' fiorentino: ci voleva un bel 'fegato', per praticarlo.

William Anderson con due cavalcature, George Stubbs, Royal Collection Trust, Londra, 1793.

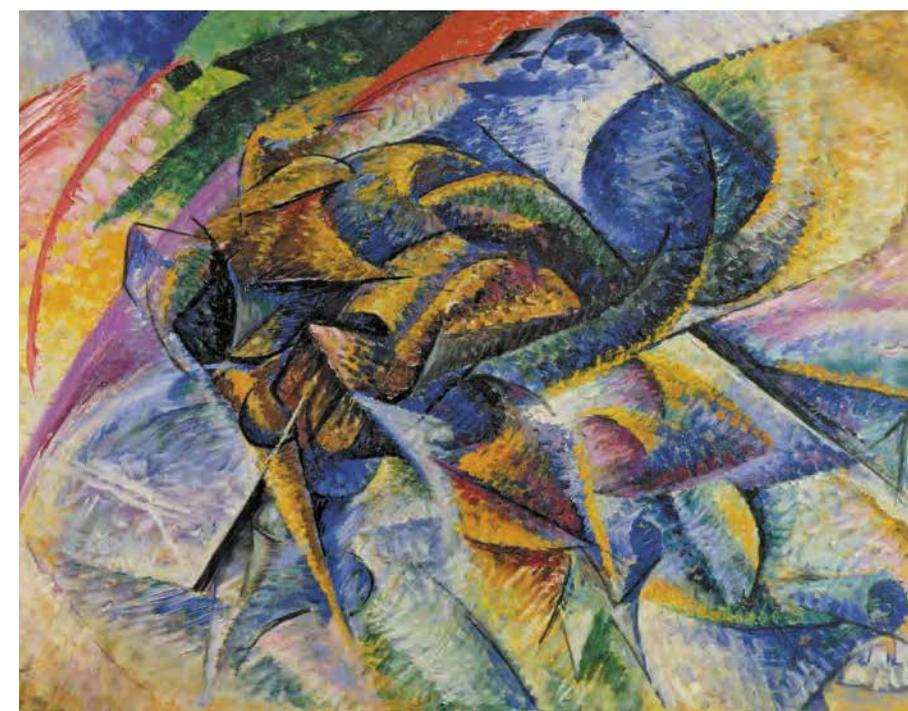
Dopo tanta crudeltà, un po' di monta inglese ci farà bene. Davvero *british*, William Anderson: che postura, quale eleganza. E che belli i suoi cavalli, slanciati ed eterei. Tuttavia, se qualche osservatore è un appassionato d'equitazione, certamente si accorge che, soprattutto il primo, galoppa in modo piuttosto 'strano', con le zampe anteriori e quelle posteriori in una posa assurda e innaturale. Bisognerà attendere Eadward Muybridge e le sue cronofotografie (*The horse in motion*, 1878) per vedere un vero cavallo al galoppo.

Ragazza col volano, Jean-Baptiste-Siméon Chardin, Galleria degli Uffizi, Firenze, 1740.

Tra di voi c'è qualche tennista, oppure – meglio ancora – qualche giocatore di 'badminton'? Se sì, questo graziosissimo dipinto vi delizierà. Siamo in epoca *'rocaille'*, nella Francia di Jean-Baptiste-Siméon Chardin. Sua questa rosea e sorridente fanciulla, pronta per una partita di volano. Piccolina e aggraziata, incantevole con la sua 'cuffiettina' variopinta e quel visino vispo: tutta un fiocco.

Dinamismo di un ciclista, Umberto Boccioni, Peggy Guggenheim Collection, Venezia, 1913.

Prendiamo una scorciatoia – anche se non si potrebbe – e catapultiamoci nel Novecento, in pieno 'futurismo'. Umberto Boccioni l'autore, un ciclista il protagonista di questa esplosione dinamica di linee-forza e di accessissimi colori. Classe 1913, questo Marco Pantani del XX secolo sfreccia via come il vento. Nessuno lo ferma, né lo fermerà.



A sinistra, *Ragazza col volano*, Jean-Baptiste-Siméon Chardin; A destra, *Dinamismo di un ciclista*, Umberto Boccioni; Sotto, *La prova*, Edgar Degas



La prova, Edgar Degas, Fogg Art Museum, Cambridge, 1873.

In questa nostra piccola galleria, non poteva mancare un grande classico: Degas e le sue ballerine. Che dire? Più che di sport, dovremmo parlare di arte in movimento, o meglio: *del* movimento... Quanta leggiadria nei passi di queste fanciulle in tutù; quanta forza nelle loro posture; quanta potenza concentrata nelle loro punte. Nessuna disciplina potrebbe aiutarci meglio a tagliare il nostro traguardo. Arte & sport, sport & arte fusi insieme, a tempo di musica.

ARIANNA DE SIMONE

Nunzio Bellino: “La mia non è una maschera”

Amatissimo dal pubblico televisivo, ogni qual volta appare sul piccolo schermo questo artista incuriosisce e attrae per la sua storia personale e i messaggi di grande spessore che lancia

Nunzio Bellino, 30 anni, attore napoletano affetto da una patologia rara, chiamata ‘Ehlers-Danlos’, che colpisce il tessuto connettivo, i muscoli e le articolazioni rendendo la pelle ‘superelastica’, riesce a conquistare il pubblico ogni volta che viene invitato nelle trasmissioni televisive, per raccontare la sua storia e il suo passato di ragazzo ‘bullizzato’. A gennaio scorso, intervistato dalla conduttrice Eleonora Daniele durante la trasmissione ‘Storie italiane’, il seguitissimo programma mattutino di Raiuno, ha raccontato quanto e in che modo è stato preso duramente di mira da ragazzi che lo deridevano, dicendogli di essere un mostro a causa della sua malattia. Oggi, Nunzio si divide tra cinema, tv e sociale, ponendosi come obiettivo quello di portare un messaggio positivo a chiunque incontri sul suo percorso di vita. Il suo motto è: “Non arrendersi mai e andare avanti sempre con il sorriso”. La sua storia è diventata un cortometraggio che lo vede protagonista, dal titolo ‘Elastic Heart’, diretto da Giuseppe Cossentino. Abbiamo avuto il piacere di incontrarlo e, con lui, abbiamo parlato di tv e non solo.



Nunzio Bellino, che cosa ha rappresentato per lei la partecipazione al seguitissimo programma di Raiuno ‘Storie italiane’, avvenuta lo scorso 10 gennaio?
“Non mi sarei mai aspettato di partecipare come ospite a un programma così importante di Raiuno e di essere intervistato da una professionista come Eleonora Daniele. E’ stata proprio lei che, dopo avermi notato sulle cronache nazionali, ha deciso di invitarmi. Essere stato ospite della sua trasmissione e aver po-

tuto raccontare la mia storia e parte della mia vita ha rappresentato un grande riscatto per l’emarginazione a lungo subita”.

In quella occasione, lei ha recitato anche un monologo sulla diversità: con quale intento?

“Con l’intento di andare oltre al solo personaggio televisivo. Ho voluto mostrare anche il mio talento attoriale e i miei sentimenti, per cercare di trasmettere al pubblico italiano ciò che va oltre l’elasticità della mia pelle e che è



racchiuso nelle segrete della mia anima. Ci tengo a precisare che la mia non è una maschera”.

Qual è il messaggio più importante che intende lanciare, quando viene invitato in programmi televisivi così popolari?

“Desidero dimostrare al mondo che chi è affetto da patologie non è inferiore e non è invisibile. Voglio smuovere anche le coscienze delle istituzioni e di altre trasmissioni, che spesso fanno finta di non vedere. Siamo tutti uguali, ciascuno con i propri pregi e difetti, con il proprio carattere e

con il proprio pensiero. Inoltre, vorrei far capire che, nonostante le difficoltà, bisogna andare avanti sempre con il sorriso, anche se, alle volte, la vita ci mette di fronte a mille ostacoli”.

Lei, oltre a essere un personaggio televisivo è anche un attore, come abbiamo constatato in ‘Elastic Heart’, un corto che lo ha visto protagonista e che la riguarda in prima persona: ce ne può parlare brevemente?

“Elastic Heart è la mia storia su pellicola. E’ un cortometraggio scritto e diretto da Giuseppe

Cossentino, che racconta i miei sentimenti e le mie emozioni attraverso i ricordi del passato. Per esempio, quelli di mia madre quando ero bambino e della sua morte. Inoltre, affronta il bullismo che ho subito”.

È vero che questo corto ha vinto dei premi importanti?

“Sì, ha vinto due premi mondiali all’Oscar del web. In più, ho ricevuto altri riconoscimenti. Sono stato nominato portatore di cultura italiana nel mondo dall’Accademia internazionale partenopea ‘Federico II’ e mi è stato conferito il Premio del salotto culturale ‘Tina Piccolo’, con il patrocinio morale della Regione Campania e l’Alta adesione della presidenza della Repubblica”.

Quali sono i suoi progetti artistici, o professionali, per il futuro?

“Per il momento, ho girato dei cortometraggi ancora top secret, di cui uno internazionale, sempre di carattere sociale. Nel prossimo futuro ne dovrei girare altri e una serie tv. Ultimamente, ho girato anche uno spot dal titolo ‘Covid 19, la voce degli invisibili’, sulle patologie rare al tempo del coronavirus, dedicato principalmente a tutte quelle persone che sono state dimenticate durante la pandemia. Nel frattempo, ho aperto il mio magazine online www.elasticmedianews.it: un sito di informazione utile a dare spazio alla cultura ad ampio raggio, al sociale e a tutte quelle persone che hanno una storia da raccontare e che spesso non vengono ascoltate. Intanto, spero sempre di essere chiamato al ‘Grande Fratello Vip’, o di portare il mio monologo al Festival di Sanremo: sarebbe il mio sogno”.



L'innarrestabile successo di Pierfrancesco Favino

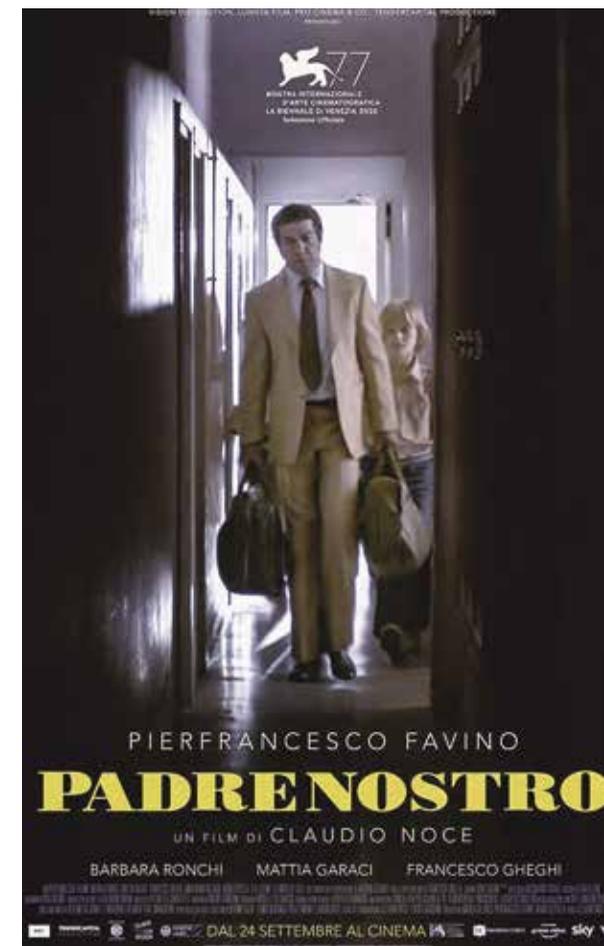
La carriera, i personaggi e l'affermazione di un artista poliedrico, che è riuscito a conquistare pubblico e critica grazie all'autenticità delle sue interpretazioni, permettendogli di ottenere la prestigiosa Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile alla 77esima Mostra del cinema di Venezia

Pierfrancesco Favino, straordinario attore e volto noto della televisione italiana, continua a implementare la sua già cospicua collezione di premi e riconoscimenti. Vincitore della Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile alla 77esima Mostra del cinema di Venezia, come protagonista del film 'Padrenostro' di Claudio Noce, è tra gli artisti italiani più apprezzati e richiesti del momento. Nato a Roma da genitori pugliesi, classe 1969, manifesta precocemente la sua passione per la recitazione e si diploma presso l'Accademia nazionale d'Arte drammatica 'Silvio D'Amico'. Il suo percorso professionale inizia con la gavetta in teatro, nel cinema e in tv, dove inizia a lavorare

ricoprendo ruoli secondari in produzioni televisive vincenti. Il talento, la determinazione, la dedizione e la costante ricerca sul piano professionale, permettono a Favino di costruire, nel tempo, una solida e brillante carriera, ricca di conquiste e soddisfazioni. Nel 2001, è tra gli attori principali del film 'L'ultimo bacio' di Gabriele Muccino. E successivamente interpreta il sergente Rizzo in 'El Amein: la linea del fuoco' di Enzo Monteleone, per il quale riceve la candidatura al David di Donatello come miglior attore non protagonista del 2003. La talentuosa versatilità gli permette di affrontare con disinvoltura i ruoli pacati della commedia, come quelli più impegnati dei film dram-

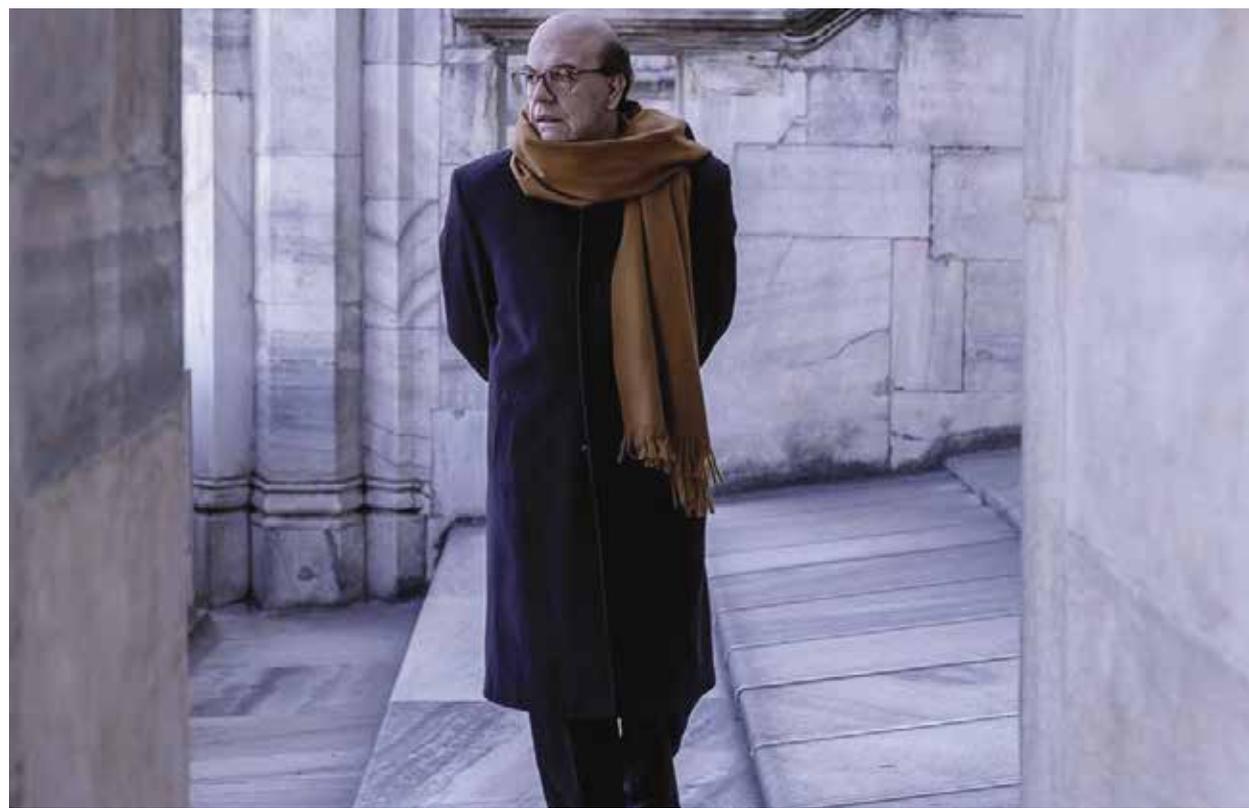
matici. E ottiene i primi ruoli più importanti nei film: 'Al cuore si comanda' di Giovanni Morricone, accanto a Claudia Gerini (2003); 'Nessun messaggio in segreteria' di Paolo Genovese e Luca Miniero (2005); 'Passato prossimo' di Maria Sole Tognazzi. La popolarità televisiva arriva nel 2006, anno in cui è protagonista della miniserie televisiva 'Gino Bartali', dove interpreta il ruolo del celebre ciclista toscano. Nel 2005, si 'trasforma' nel 'Libanese': la spietata 'mente' della temuta organizzazione in 'Romanzo criminale', pluripremiato film ispirato alle vicende della banda della Magliana e diretto da Michele Placido, che lo porta a vincere il Nastro d'Argento ex aequo con Kim Rossi Stuart e Claudio Santamaria come migliore attore protagonista e il David di Donatello come miglior attore non protagonista. In seguito, recita nel film 'La sconosciuta' di Giuseppe Tornatore e interpreta il ruolo dello scrittore gay (Davide) nel film 'Saturno contro' di Ferzan Ozpetek.

Favino è tra i pochi e ammirati attori italiani che vanta anche esperienze professionali internazionali, 'sbarcato' metaforicamente a Hollywood grazie a un 'curioso' quanto fortunato debutto nel cinema americano, che avviene mediante la sua interpretazione della statua parlante di Cristoforo Colombo nel divertente film 'Una notte al museo', con Ben Stiller e diretto da Shawn Levy (uscito nelle sale cinematografiche italiane nel 2007). Subito dopo, recita in numerose produzioni statunitensi: 'Le cronache di Narnia-Il principe Caspian', diretto da Andrew Adamson, in cui Favino interpreta il Generale Lord Glozelle; 'Miracolo a Sant'Anna', diretto da Spike Lee, film che verte sull'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, dove l'attore romano interpreta il capo partigiano Peppi Grotta; 'Angeli e Demoni' diretto da Ron Howard, pellicola in cui interpreta il ruolo del comandante Olivetti, recitando al fianco di Tom Hanks; nel 2013 è parte del cast del film horror 'World War Z' di Marc Forster con Brad Pitt. E compare nei panni del pilota Clay Regazzoni in 'Rush' di Ron Howard, film ambientato negli anni '70 del secolo scorso che narra la rivalità tra i mitici piloti di Formula 1 dell'epoca; tra il 2014 e il 2016 recita nella serie internazionale di Netflix, 'Marco Polo', dove interpreta il ruolo di Nicolò Polo. Favino ormai si destreggia abilmente tra fiction e cinema, interpretando il ruolo di Giuseppe Di Vittorio, esponente del sindacalismo italiano nel secondo dopoguerra, nella miniserie 'Pane e



libertà' del 2009; poi interpreta Cobra, l'agente antisommossa nel film Acab, diretto da Stefano Sollima (2012), per il quale ottiene il nastro d'argento come migliore attore protagonista; e conquista il secondo David di Donatello come miglior attore non protagonista con il ruolo dell'anarchico Giuseppe Pinelli in 'Romanzo di una strage' di Marco Tullio Giordana, un film che ricostruisce i traumatici eventi della strage di Piazza Fontana a Milano del 1969. Nel 2012 è nel cast della commedia 'Posti in piedi in paradiso' di Carlo Verdone e, nel 2015, interpreta il ruolo del politico corrotto in 'Suburra', film diretto da Stefano Sollima; nel 2017 vince il premio Nino Manfredi ai Nastri d'Argento con 'Moglie e marito' di Simone Godano: una simpatica commedia in cui recita accanto a Kasia Smutniak.

Nel 2018 Favino coglie la preziosa opportunità di consacrare la sua popolarità in televisione: trionfa nella conduzione della sessantottesima edizione del Festival di Sanremo a fianco di Claudio



Baglioni e Michelle Hunziker. L'attore si rivela un perfetto showman, capace di ballare, cantare e intrattenere il pubblico con naturalezza e simpatia. Durante l'ultima puntata del concorso canoro, recita con accento straniero il monologo tratto dal testo 'La notte poco prima della foresta' di Bernard - Marie Koltès', commuovendo la platea del Teatro Ariston (successivamente porterà lo spettacolo a teatro).

Dal 2019 è un'escalation di successi: Favino matura in un percorso di ricerca che lo porta ad affinare le sue doti attoriali, che trovano riscontro in ruoli che interpreta egregiamente. L'indiscutibile talento dell'attore sembra poi amplificato nel momento in cui dà vita a uomini realmente esistenti che fanno parte della nostra Storia più recente, indipendentemente dall'età anagrafica. Il pubblico e la critica lo apprezzano per l'autenticità delle sue interpretazioni, sorprendenti soprattutto nei suoi film più recenti, considerati traguardi importanti per la carriera dell'artista: 'Il traditore' di Marco Bellocchio (2019), in cui Pierfrancesco Favino interpreta Tommaso Buscetta, pentito di 'Cosa nostra' e primo collaboratore di giustizia della Storia, grazie al quale il giudice Giovanni Falcone riuscì a infliggere un duro colpo alla ma-

fia siciliana, destabilizzandone gli equilibri. L'attore riesce a sostenere il ruolo senza sbavature attraverso la visione di un'immagine tristemente reale del personaggio in tutta la sua crudeltà. Lavora sulle varie sfumature della personalità di Buscetta, restituendoci una credibile, cruda e a tratti grottesca rappresentazione dell'uomo. Per entrare nella parte del boss, ingrassa di circa nove chili e lavora molto sulla respirazione, cambia più volte lingua nel corso del film (americano e portoghese), accento e intonazione della voce. Grazie alla superba interpretazione ottiene il David di Donatello e il Nastro d'Argento come migliore attore protagonista.

Subito dopo, in 'Hammamet' di Gianni Amelio (2020) Favino ricopre il ruolo di Bettino Craxi, primo presidente del Consiglio socialista e personaggio controverso della Storia italiana più recente. Il film accende un faro più sull'uomo che sulla figura politica, raccontandone gli ultimi mesi di vita nel periodo trascorso in 'ritiro' ad Hammamet, a seguito del suo coinvolgimento nell'inchiesta 'Mani pulite'. La trasformazione di Favino è sorprendente: si sottopone a oltre 5 ore di trucco, lavora meticolosamente sulla gestualità, lo sguardo, la camminata, la postura e la voce

di Bettino Craxi, portando in scena, con estrema e umana credibilità, il declino di un leader provato dalla malattia. La magistrale prova artistica di Favino è premiata con il Nastro d'Argento per il migliore attore protagonista.

Dopo aver conquistato il pubblico con 'Il Traditore' e 'Hammamet', nel febbraio di quest'anno Favino è tornato al cinema con 'Gli anni più belli' di Gabriele Muccino. Il film, uscito pochi giorni prima della chiusura delle sale a causa dall'emergenza sanitaria, ha comunque raggiunto la vetta del 'box office' italiano nei suoi primi giorni di proiezione. A maggio, l'artista riceve virtualmente il David di Donatello per il film 'Il Traditore'. Infine, viene inserito tra i nuovi membri dell'Academy Awards che voteranno per i prossimi Oscar. E' notizia di questi giorni, il suo trionfo alla 77esima Mostra del cinema di Venezia, da poco conclusa. Un cammino e un'ascesa irresistibile, totalmente meritata per l'attore, il quale ha recentemente confessato di avere "gusti popolari: scelgo di girare solo film che vedrei da spettatore". Forse, il 'trucco' del mestiere è anche questo: capire cosa desidera vedere il pubblico. L'artista romano, nella vita privata, è molto riservato: da 17 anni è legato sentimentalmente all'attrice Anna Ferzetti. La coppia ha due figlie, Greta e Lea. Ed è proprio la più piccola (Lea) ad 'accompagnarlo' sul red carpet del film 'Padrenostro'. La bimba, infatti, nata nel 2012, è parte del cast insieme al padre e interpreta il 'ruolo' di sua figlia anche nel film.

IL SUCCESSO PIÙ RECENTE

'Padrenostro' di Claudio Noce è un film autobiografico, ispirato alla drammatica vicenda familiare dell'attentato subito dal padre del regista, il vicequestore Alfonso Noce – all'epoca dei fatti responsabile dei servizi di sicurezza per il Lazio – avvenuto a Roma nel 1976 da parte dei Nap (Nuclei armati proletari, ndr) nel quale morirono il poliziotto Prisco Palumbo e il terrorista Martino Zichittella, mentre il padre di Claudio e un altro agente furono gravemente feriti. Il tragico evento personale, rielaborato dal regista attraverso la narrazione un po' insolita e del tutto inedita per un film ambientato in un periodo così 'buio' della Storia d'Italia, avviene attraverso la prospettiva 'fantastica' e un po' surreale del figlio del vicequestore: un ragazzino di dieci anni sensibile e visionario. Il film pone al centro dell'attenzione il complesso rapporto padre-figlio in un contesto

avvolto dalla paura, affrontato con l'inconsapevolezza e la solitudine di un bambino bisognoso di conforto. Pierfrancesco Favino interpreta, dunque, un padre che "rappresenta quella generazione di uomini che non facevano trasparire le loro sofferenze e le loro preoccupazioni, convinti che quella era l'educazione alla forza da dare al figlio maschio", come ha spiegato l'attore. Il suo complesso personaggio risveglia emozioni celate e, in alcuni momenti, rievoca sentimenti a volte dimenticati della Storia italiana degli 'anni di piombo', che forse può comprendere veramente solo chi ha vissuto quell'epoca di terrore.

LA SINOSSI DEL FILM

Roma, 1976. Valerio (Mattia Garaci) ha dieci anni e una fervida immaginazione. La sua vita di bambino viene sconvolta quando, insieme alla madre (Barbara Ronchi), assiste all'attentato ai danni del padre Alfonso (Pierfrancesco Favino) da parte di un commando di terroristi. Da quel momento, la paura e il senso di vulnerabilità segnano drammaticamente i sentimenti di tutta la famiglia. Ma è proprio in quei giorni difficili che Valerio conosce Christian (Francesco Ghoghi): un ragazzino poco più grande di lui. Solitario, ribelle e sfrontato, sembra arrivato dal nulla. Quell'incontro, in un'estate carica di scoperte, cambierà per sempre le loro vite.

MICHELA DIAMANTI



Fleet Foxes: una luce in fondo al tunnel

Il nuovo progetto capitanato da Robin Pecknold squarcia la notte di questo 'annus horribilis' con un'ora di incantevoli sonorità, ricordandoci quanto la buona musica sia necessaria per spirito e corpo



In contrasto rispetto al vorticoso andamento dello star system musicale, la band di Seattle ha pubblicato nei tanti anni di carriera (il debutto risale al 2008, con l'Ep omonimo) relativamente pochi album. Per ogni singola pubblicazione ci si è presi il giusto tempo per approfondire l'ispirazione, ricercare nuove soluzioni espressive nel tentativo di porre sempre più in alto l'asticella qualitativa. Se il primo disco aveva sorpreso tutti in quanto manifestazione del puro talento di Robin Pecknold (a quel tempo militava nella band anche Father John Misty),

nelle successive uscite sono stati raggiunti livelli di sempre maggiore ricercatezza, il cui apice è segnato certamente dal penultimo disco *Crack-up* dove l'elemento tradizionale folk veniva centrifugato mediante un approccio ben più sperimentale e psichedelico. Il lavoro segnava evidentemente la fine di un percorso di ricerca, episodio conclusivo di una evoluzione stilistica di cui era francamente difficile prevedere i successivi sviluppi. Si resta dunque piacevolmente colpiti dal nuovo album *Shore* che segna invece un ritorno al passato, a una

materiale musicale e autoriale più chiara e immediata, con la canzone al centro dello sforzo compositivo e di arrangiamento. Non a caso questo risultato è stato raggiunto attraverso un lavoro compiuto in solitaria da parte di Pecknold che ha scritto, arrangiato, prodotto e registrato l'intero disco; poi ulteriormente impreziosito da importanti featuring: il batterista dei Grizzly Bear Christopher Bear, Uwade Akhere in *Wading in Waist-High Water* e *Can I Believe You*, Daniel Rosen dei Grizzly Bear in *Cradling Mother, Cradling Woman* (in cui c'è anche un campione estratto da *Don't Talk* di Brian Wilson) e il cantautore Kevin Morby nel brano *Sunblind*. Pecknold ha iniziato a lavorare alle quindici canzoni del disco nel 2018, lavoro solo parzialmente interrotto dall'esplosione della pandemia globale, che ha avuto tuttavia un peso nella scrittura degli ultimi brani. In compagnia di Beatriz Artola l'autore ha registrato l'album in diversi studi tra Manatthan, Los Angeles, Long Island City, Parigi e lo studio National's Long Pond a Hudson. La stesura della canzoni, come rivela il loro autore, è stata ispirata

e accompagnata dall'ascolto quasi in immersione (il tema dell'acqua è d'altronde ricorrente nella poetica di Pecknold, appassionato surfista) di artisti come Arthur Russell, Curtis Mayfield, Nina Simone, Piero Piccioni, Tim Maia e molti altri. La composizione dei brani ha poi seguito un iter fatto di quotidiano lavoro di stesura libera a cui è seguita una selezione delle idee migliore su cui sono state fondate poi le canzoni vere e proprie; seguendo un processo creativo che, per stessa ammissione del cantautore, risulta di difficile spiegazione. Pecknold ha dichiarato di aver voluto realizzare un album che "celebrasse la vita di fronte alla morte, onorando esplicitamente nei testi i nostri eroi musicali perduti e portandoli con me musicalmente, volevo fare un album che fosse un sollievo, come se le tue dita dei piedi toccassero finalmente la sabbia dopo essere state catturate da una corrente di strappo. Volevo che l'album esistesse in uno spazio liminale al di fuori del tempo, accedendo a qualcosa di spirituale o personale che è intoccabile da qualunque sia lo stato del mondo in un dato momento".

Lo stesso autore ha annunciato che nel prossimo anno verranno pubblicati sotto il nome Fleet Foxes altri nove brani realizzati assieme ai colleghi di sempre con cui ha iniziato il viaggio da Seattle: Morgan Henderson, Skyler Skjelset, Christian Wargo e Casey Scott. *Shore* è stato pubblicato a sorpresa lo scorso 22 settembre, giorno dell'equinozio di autunno. La pubblicazione è avvenuta globalmente in streaming ac-

compagnata da un film realizzato ad hoc da Kersti Jan Werdal che ha catturato una serie di paesaggi naturali sparsi nel Nord-Est degli Stati Uniti. Nel comunicato che accompagna l'uscita del disco, il cantante ha spiegato come nel corso di due anni circa egli abbia lavorato alla composizione dei brani che però sono rimasti a lungo privi di una definitiva parte testuale, a cui si è dedicato solo a partire dal mese di giugno 2020 (dopo un lungo lockdown dovuto all'epidemia) traendo ispirazione da una lunga serie di viaggi in auto compiuti nei dintorni di New York.

L'album ha fondamentalmente un impianto acustico con la chitarra e il piano (quasi simbolista a volte) in primo piano, poi arricchiti dalla sezione ritmica e dall'avvolgente sezione di corni. Tutto è perfettamente calibrato e orchestrato. Gli ar-

rangiamenti sono ottimamente riusciti e seguono un approccio votato alla restituzione di un'impressione di apparente semplicità. Anche laddove vi sono spunti di maggiore sperimentalismo, soprattutto negli spostamenti di accento ritmici, questi avvengono senza scarti ma in modo estremamente fluido. Ne risulta un lavoro profondamente attraente e che proietta Pecknold tra i più grandi autori e interpreti della nostra epoca. Nella miniera tipica dei Fleet Foxes, *Shore* è profondamente radicato nella tradizione folk americana ma al tempo stesso vive di istanze spiccatamente moderne, in maniera accostabili a colleghi come Bon Iver o Sufjan Stevens. L'immersione inizia con la già citata *Wading in Waist-High Water*. Una chitarra riverberata bagna l'atmosfera del pezzo a cui si aggiungono i fiati a fare





incedere sulla stessa nota nella strofa. Un'atmosfera chiusa che progressivamente si apre attraverso scaglioni successivi. Si viene così a creare un andamento ipnotico rimarcato dagli ingressi del pianoforte centellinato. Improvvisamente il vortice si arresta nel coro vocale finale. *Going-to-the-Sun-Road* ha nelle strofe una ritmica cadenzata che ricorda vagamente i Radiohead di *How To Disappear Completely* e un'armonia quasi baroccheggiante che rimanda ai The Beach Boys. Fortemente evocativa è la scarna *Thymia* con la sua chitarra acustica un pò Nick Drake che si alterna continuamente ai ritornelli creati mediante strutture in forma di crescendo. *Cradling Mother, Cradling Woman* colpisce col suo andamento terzinato seguito in maniera insistente da tutti gli strumenti. Un brano che seppur complesso viene reso armonioso dalla voce. A chiudere il cerchio la title-track col suo piano quasi ottocentesco e una batteria minimale. È un brano dall'atmosfera vellutata e che ben rappresenta il grado di spessore e maturità a cui è giunto ormai Pecknold. L'andamento della canzone è tutt'altro che lineare. È un libero fluire in cui si alternano momenti di maggiore equilibrio e spunti di delirante improvvisazione. *Shore* è un lavoro rimarchevole che giunge a tingere il mondo di positività e bellezza e ci regala la momentanea e necessaria fuggevole illusione di un futuro più solare. L'album è complesso e diretto al tempo stesso e, se ci si accosta con la giusta attenzione e predisposizione d'animo, ci si augurerà che non finisca mai. **Contemplativo**

da sfondo alla voce avvolgente di Uvade Akhere. Improvvisamente il brano decolla con l'aggiunta della sezione ritmica. La successiva *Sunbild* troviamo Pecknold in prima linea che canta all'unisono con la chitarra, fino allo splendido ponte con Kevin Morby che sale fine al liberatorio ritornello. I due si alternano in controcanto poi nella seconda strofa. Pregevole è poi la coda strumentale del brano che confluisce nel piano atmosferico finale. *Can I Believe You* rimanda da vicino agli esordi della band. Interessantissimo l'intreccio di batteria di Christopher Bear che anima la chitarra che a sua volta invece segue l'andamento sul battere. Il brano vive attraverso repentini cambiamenti che non intaccano il morbido fluire dell'impianto generale. *Jara* inizia con un coro di voci femminili e subito assume connotati vintage dati dalla chitarra a dodici corde. Davvero incantevole la melodia dell'apertura, prova di puro talento

da parte di Pecknold capace di arrivare dritto al cuore dell'ascoltatore con intensità e garbo. In *Featherweight* emerge il piano come elemento dominante (che si avvicina al jazz negli intermezzi musicali). A *Long Way Past The Past* è invece una classica composizione folk in cui mirabili sono i fiati che vanno ad arricchire e suggellare l'armonia. *For A Week Or Two* è uno dei brani più essenziali e delicati del disco. Una cassa dritta sostiene il piano e le voci armonizzate e intrecciati. Una chitarra arpeggiata entra nei ritornelli. In *Maestranza* tornano a salire le dinamiche col basso e batteria quasi funky-soul. *Young Man's Game* evoca l'indie-rock così come codificato dai Broken Social Scene. Una batteria frenetica ma al tempo stesso morbida accompagna le chitarre lievemente distorte. Il linguaggio si fa più intimo nella toccante ballata *I'm Not My Season* mentre *Quiet Air/Gioia* vibra mediante l'ossessivo

COSA SONO I RAEE?

Apparecchi elettrici ed elettronici che si alimentano con corrente elettrica, attaccandoli alla presa di casa o con le pile, non più funzionanti che vogliamo gettare via.



Da non fare

- Buttarli nella "pattumiera" (raccolta indifferenziata)
- Ammassare i rifiuti tecnologici in cantina o dimenticarli nei cassetti
- Mischiarli con gli altri rifiuti



Chi ci ama ci segue!



FACEBOOK
[@periodicoitalianomagazine](https://www.facebook.com/periodicoitalianomagazine)



TWITTER
[@PI_ilmagazine](https://twitter.com/PI_ilmagazine)



INSTAGRAM
www.instagram.com/periodicoitalianomagazine



CANALE TELEGRAM
t.me/periodicoitalianomagazine



ISSUU
issuu.com/periodicoitalianomagazine



Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori